Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 51 Milano, 17 Dicembre 1933-XII

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

GIORN. D9

DAMAYANTE

Supereterodina a 5 valvole di tipo nuovissimo ad alto rendimento

Onde medie e lunghe: da 200 a 2000 metri

Prezzo di vendita:
In contanti completo di valvole Lit. 1486
più le tasse di fabbricazione in Lit. 114.-

A rate:
(completo di valvole e compreso le tasse di fabbricazione)
Lit. 380 in contanti e 12 rate
mensili da Lit. 110 cadauna

Nel prezzo sopra segnato è escluso l'abbonamento alle Radioaudizioni

IL MEGLIO IN RADIO
MAGNETI MARELLI

RADIOMARELLI

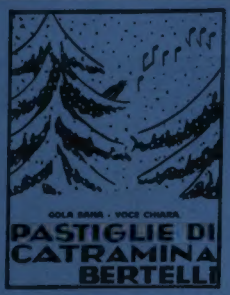
LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

In tema di disoccupazione.

— Se continua così, ai vecchi dimenticati si ne aggiungeranno dei nuovi.
— Quali?
— Noi delegati della conferenza internazionale.

Alla Camera spagnola.

— Ho preso un calcio tremendo.
— Dove?
— Proprio... nell'emiciclo.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Imbarchi clandestini.

— Siete voi quell'americano che si è imbarcato clandestinamente a Nuova York per tentare di fare fortuna in Italia?
— L'Italia? ... ora la vera America!

Incompatibilità.

— È vero che hai vinto il 6 dicembre con Alberto?
— Sicuro! immaginati che mentre io sono per l'*Ambrosiana*, lui è per la *Juventus*.

SCRITTORI STRANIERI MODERNI

Un ciclone nella Giamaica

DI RICHARD HUGHES

Rilegato in tela e oro: L. 8 -

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

NUOVA BIBLIOTECA AMENA

ANNA FRANCHI

Dono d'amore

Rilegato in tela e oro

L. 5 -

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

MARIO PUCCINI

Ritratto di adolescente
ROMANZO L. 15 -

Le più belle pagine di A. F. Doni
Rilegato in tela e oro L. 14 -

Uomini deboli e uomini forti
RACCONTI L. 5 -

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

NUOVA BIBLIOTECA AMENA

JACK LONDON

Avventura

Traduz. di Annie e Adriano LAMI

Rilegato in tela e oro

L. 5 -

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

:: SCACCHI ::

NOTIZIARIO

In Jugoslavia è terminato recentemente a Zemun, un torneo nazionale organizzato alla memoria del maestro A. Lewin deceduto in questa città nel 1929. Ecco la classifica:

1° Toth con punti 10 su 13; 2° e 3° Stabrovsek e Nedeljkovic p. 9 ½; 4° Petrovic p. 8 ½; 5° Fener p. 8; 6° Nikolic p. 7 ½; 7°, 8° e 9° Iljic, Zivanovic e Jurisic p. 8; 10° Filipovic p. 6 ½, 11° e 12° Danilov e Crack p. 5; 13° Protopjevic p. 3 ½; 14° Szekely p. 1.

*

Un interessante torneo internazionale, si è giocato dal 19 al 27 ottobre a Parigi. Oltre al campione del mondo Alekhine, al torneo prendevano parte il grande maestro internazionale S. Tartakower, pretendente al titolo mondiale ed il nuovo astro A. Lilienthal, che patteranno contro il vincitore. Diamo la classifica del torneo: 1° Alekhine p. 8; 2° Tartakower p. 6; 3° e 4° Barata e Lilienthal p. 5 ½; 5° Znosko-Borowsky p. 5; 6° Cakierman p. 4; 7° Ratzman p. 3 ½; 8° Frenta p. 3; 9° Gromer p. 2½; 10° Lazard p. 2.

*

Ad Acireale, ha avuto luogo ultimamente un torneo valevole per il titolo di campione di zona della Sicilia di 2ª categoria. Il torneo giocatosi a doppio giro presso la nuova Soc. Scacch. "G. Padulli", è terminato con il seguente esito:

1° V. Florini con punti 8 su 10; 2° A. Sergi p. 6; 3° L. Mannoci p. 5 ½; 4° G. Grossi p. 4 ½; 5° S. Piazza p. 4; 6° R. Cannavò p. 2.

*

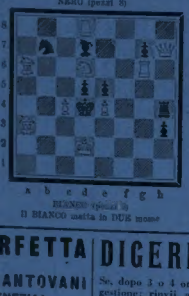
Indetto dalla Sezione Scacchi del Dopolavoro Provinciale di Brindisi, si è giocato nello scorso mese il torneo di campionato di zona di 3ª categoria 1933. Il torneo, svolgesi in quattro gruppi eliminatori e in tre giorni finali formati rispettivamente dai primi, secondi e terzi classificati nelle eliminatorie, terminò con il seguente esito:

1° e 2° A. Gabbana e M. Vitale; 3° e 4° R. D'Amelio e L. Rubini; 5° G. Galiano; 6° e 7° A. Chirillo e B. Protino; 8° R. Italiani; 9° U. Clemente; 10° M. Buzzo; 11° e 12° G. De Angelis e T. Pati; 13° G. D'Amico. Un match supplementare di due partite, è stato giocato in seguito fra i primi due classificati per l'assegnazione del titolo; questo fu assegnato al sig. Antonio Gabbana che totalizzò punti 1 ½ contro ½ segnato dal suo competitore.

G. FERRANTE

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultime entro 15 giorni) vanno indirizzate al signor G. Ferrante, Via Fontana, 19, Milano (114).

Problema N. 98
G. Mentasti - Busalla
(inedito)
NERO (pezzi 8)



BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 99
A. Taliani - Pontedera
(inedito)
NERO (pezzi 10)

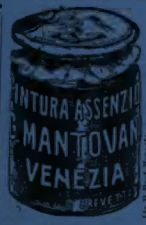
BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse

HAYDÉE

Vita di Doretta Cisano

Romanzo

Fratelli Treves Editori - Milano L. 10



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25-50-500-1000.

MARCHIO DI FABBRICA

DIGERITE PRESTO?

Se, dopo 3 o 4 ore, vi sentite ancora gli effetti della digestione: rinvii, acidità, flatulenze o forse anche nausee o vomito, o se siete congestionato o sentite il bisogno di dormire immediatamente da tavola, si è che per una o l'altra ragione; soverchia acidità, eccessi di tavola, ecc., lo stomaco funziona male. La vostra emiternia può essere dovuta alla fermentazione del cibo. Un mezzo cucchiaino o due o tre tavolette di Magnesia Bisurata, presi in un poco d'acqua, subito dopo i pasti, v'apporterà sollievo in pochi minuti. I milioni di flaconi di Magnesia Bisurata venduti nel mondo intero da molti anni comprovano l'efficacia di questo rimedio molto spesso prescritto da un gran numero di Medici. La Magnesia Bisurata si vende in polvere ed in tavolette, in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5,50 ed in grandi flaconi economici al prezzo di Lire 9 (Sconto 5%).

Gli orologi
Patek, Philippe & C., Ginevra
si distinguono sempre per la loro alta precisione e per la sobria eleganza dei loro modelli.

Agenti in tutte le principali Città d'Italia e del Mondo

Concessionaria per Milano
OROLOGERIA EBERHARD
VIA DANTE N. 2 (Sede unica)

CONFALONIERI, ROMANZO DI RICARDA HUCH

(4 - Continuazione)

In quei giorni si venne a sapere che il conte Porro era stato condannato in contumacia al capestro, cosa che indusse il conte Vitaliano a chiamare suo figlio a rapporto. Eravamo dunque giunti a un tal punto, disse irritato a Federico, egli non aveva mai visto di buon occhio la relazione col Porro e adesso quello lo impiccavano in effigie. Federico se lo imprimesse bene, egli rabbrividiva al pensiero che suo figlio gli potesse pure procurare una tale vergogna. — In effigie è sempre meglio che in realtà, disse freddo Federico. — Per te, può darsi, disse aspro Vitaliano, per me la differenza non sarebbe così grande. Dal momento che tu fossi condannato, non saresti più mio figlio. Ti avverto per l'ultima volta: so che il governo è scontento di te, puoi ancora ravvederti. Perché ti occupi di scriver giornali e fondar scuole, che non è affar tuo? Aspetto che tu la finisca con queste faccende. — Le scuole, entrò a dire la zia Pompea, potrebbero anche aver avuto il loro lato buono, se anche esagerato, perché già alle ragazze col sapere non si faceva che far girar la testa. Ma che pensare di una persona che voleva illuminar strade e case con un gas velenoso? Una roba simile faceva pensare che

egli volesse solo far parlare di sé e creare difficoltà al governo. Federico cercò di rispondere come al solito con uno scherzo, ma non ebbe risonanza e non tacitò la zia. Insopportabile poi gli riusciva la vista di suo padre, il cui viso si era fatto di fiamma e sembrava un animale infuriato separato dall'oggetto della sua furia dalle stecche della gabbia; egli aveva il senso che mani selvagge gli stiracchiassero tutti i nervi. Non desiderava che esser lontano da lui, in Egitto o in India, dove la gente appena conoscesse il nome di Milano: ma non esprimeva questo desiderio fin che non poteva andarsene senza suscitare l'impressione di una fuga.

Nella prima settimana di dicembre si attendeva la comparsa alla Scala di parecchie dame dell'aristocrazia, a cui l'imperatrice d'Austria aveva conferito una onorificenza e che volevano mostrarsi ornate di tale collare. Teresa e le sue amiche si eran date parola di intervenire pure per opporre a quelle signore la loro presenza disadorna, portando abiti chiusi fino al collo che si chiamavano *à l'italienne*. La piccola brigata era particolarmente di buon umore e perfino Teresa era raggiante per quell'innocente trionfo. Durante la prima pausa Federico osservò il giovane Pallavicino che gesticolava parlando con un signora, e poi distratto guardava fiso davanti a sé. — Probabilmente le racconta che cosa ha mangiato oggi a colazione — disse la Milesi. Giorgio dal canto suo notò i Confalonieri e fece l'atto di alzarsi e di recarsi a salutarli, ma in quel momento si alzò il sipario. Finito l'atto, il suo posto era vuoto, cosa che non poteva stupire, perché accadeva spesso di andare a teatro per un'oretta avendo poi altri impegni.

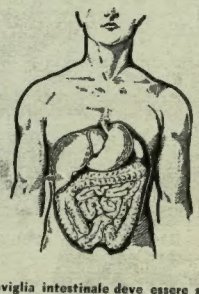
Il mattino dopo, quando Federico e Teresa facevano colazione, fu annunciato il barone Trecchi. Il suo volto pienotto era roseo come al solito, ma nei suoi occhi c'era un'espressione preoccupata, che indicava che veniva per qualcosa di importante e poco piacevole. Non accettò di far colazione con loro: aveva appena sentito dire che Giorgio Pallavicino la sera prima era stato arrestato a teatro e non vedeva l'ora di parlarne a Federico. Teresa si era fatta pallida come una morta e anche Federico era colpito. — Perché ha voluto tornare? disse dopo una pausa. Io l'avevo avvertito che se ne guardasse. C'è proprio della gente che si prepara da sé la corda per impiccarsi. — Credi che io abbia da temer qualcosa? — chiese Trecchi. — Faranno dei gran interrogatori al giovane Giorgio e chi sa cosa fa la sua lingua. — Quanto a te, disse Federico sorridendo, non ti condurrà né all'Olimpo né al Tartaro. Del resto non si daran mica la pena di metter mezza Milano in prigione. Se però lo facessero, quanto a te si accorgerebbero presto che sei un nemico punto pericoloso. — Trecchi rise un po' tranquillato. — Almeno in questo momento, disse, ho più paura io di loro, che non ne debbano aver loro di me.

Teresa attese impaziente che se ne andasse e poi mise le sue mani giunte sul petto di Federico pregandolo: — Fuggiamo! Per carità fuggiamo. Se non vuoi, taccio, ma lascia che lo ripeta ancora una volta: fuggiamo. — Egli aggrottò la fronte e disse contrariato: — Proprio ora! Il fatto che uno dei miei devoti sia stato messo in prigione dovrebbe essere un segno di fuggire per me! — Dio, disse Teresa, daranno a te tutta la responsabilità, confidando forse che tu abbia approfittato del tempo per metterti in salvo. — Egli pensò un momento e poi disse rapido, sciogliendo le mani di lei: — No, non parliamone. Non parlarne più. Sai che queste scene non mi piacciono.

Persuasa che le amiche potessero su suo marito più di lei stessa, essa andò dalla Milesi la cui cameriera ancor tutta turbata la accolse con la notizia che la sua padrona era stata arrestata poche ore prima. Doppiamente angosciata si recò da Matilde Dembowsky che trovò sola in casa; ma questa si rifiutò di insistere con Federico perché fuggisse, poiché anzi era lieta e orgogliosa di vederlo agire in modo grande. — Se la Milesi è arrestata, disse, toccherà anche a me: ma non mi viene in mente di fuggire, anzi mi rallegro di poter dire in faccia a quei miserabili che cosa penso.

— Già! disse Teresa con dolore. A te che cosa possono farti? Spaventare ti vogliono e venir a sapere qualcosa da te. Credi che abbiano abbastanza stima di noi donne da temerci? È in

La groviglia intestinale



La groviglia intestinale deve essere sempre mantenuta ben pulita e disinfettata; si raggiunge tale scopo usando il

PURGANTE GAZZONI

(busta gialla - foglia verde)

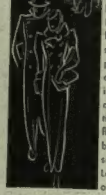
approvato dal Sen. Prof. Pietro Albertoni.

Il Purgante Gazzoni, purgante perfetto, lassativo ideale, è indicato, per la sua speciale composizione, anche ai sofferenti di fegato ed ossendo privo di zucchero è il purgante che i diabetici devono usare.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia o in cachet.

Costa L. 0,95 la dose

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA



Rappresentante Generale per l'Italia e Colonie, Ludovico Martelli, Via Faenza 111, Firenze.

Bellezza regalata

Si può regalare la bellezza? Sì! Essa è racchiusa in ogni bottiglia di Scherk Face Lotion. La Scherk Face Lotion non solamente abbellisce ma rende sana la pelle poichè essa penetra fino alla base dei pori distrugge puntini neri ed altre impurità, ravviva la nutriente circolazione del sangue e fortifica i tessuti. Regalandone un flacone per Natale si distribuisce contentezza per molte settimane. ● Scherk Face Lotion è vero solo se in flaconi originali col nome Scherk

UN OROLOGIO DI GRANDE PRECISIONE CHE SFIDA GLI ELEMENTI

ROLEX OYSTER

UN REGALO CHE PROCURERÀ UNA SODDISFAZIONE COSTANTE

PRECISIONE · ELEGANZA · UTILITÀ

CASA FONDATA NEL 1878

27 RECORDS UNIVERSALI

PRECISIONE ASSICURATA INDEFINITAMENTE

In qualunque orologio-braccialetto il calore variabile del braccio scaccia parzialmente l'aria contenuta nell'orologio, per poi riassorbirla. Così tenuissime particelle di polvere s'infiltrano nel meccanismo, aderendo ai perni ed ai pignoni lubrificati.

Tale inconveniente è soppresso nell'invenzione Rolex-Oyster. Il maraviglioso movimento di precisione Rolex rimane sempre protetto.

Nè acqua, nè polvere, nè neve, nè sudore, nè sabbia possono infiltrarsi.

OYSTER IMPERIAL

Metallo cromato	Lit. 575
Rolesium con braccialetto cuoio	„ 725
Rolesium con bracc. Rolesium	„ 775
Oro 9 carati giallo	„ 1275
Oro 18 carati giallo	„ 1800

con certificato Lit. 150 di più

DIVERSI MODELLI PER SIGNORE E SIGNORI

ROLEX "OYSTER"

CON VETRO INFRANGIBILE

È l'orologio-braccialetto ideale, con movimento di precisione, per sportivi, medici, ingegneri, industriali, militari. Adatto a qualsiasi clima e temperatura. Può sopportare una pressione di 20 metri d'acqua, movimento incastonato in 17 Rubini, spirale Elinvar Breguet, ANTIMAGNETICO.

OYSTER PLAGE

Rolesium con braccialetto cuoio	Lit. 800
Rolesium con bracc. Rolesium	„ 850
Oro massiccio 18 carati	„ 1750

N.B. Ricco assortimento in orologi per Signore e Signori. Elegantissime "baguettes" con brillanti e cronometri da tasca da L. 575 a L. 2750.

ROLEX WATCH C. LTD. Ginevra
H. WILSDORF, Direttore Generale

CONCESSIONARI IN TUTTO IL MONDO

Filiali: Parigi, Londra, Dublino, Toronto, Osaka, Buenos-Aires

Cataloghi vengono inviati dietro richiesta dai seguenti Concessionari per l'Italia

MILANO
Annibale Cusi - Via Cierici, 1
F. Chiappe - Via A. Manzoni, 6
F. Santamaria & C. Via Broletto, 5
Ronchi - Gioielleria Via Tommaso Grossi, 1

PARMA
Verdoni Salvatore Corso Vitt. Eman., 4

BRESCIA
Manlio Schreiber Corso Zanardelli, 17

TORINO
Astrua - Orologeria Via Pietro Micca, 4

VENEZIA
Orologeria Salvadori Merceria S. Salvatore, 5022

LUCCA
Fratelli Chiocchetti Via Fillungo, 2

Filiale: VIAREGGIO
Viale Reg. Margherita, 80

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli - Via Rizzoli, 1
Piazza Vittorio Emanuele, 11

TRIESTE
Leopoldo Janesich Capo di Piazza, 1

UDINE
N. Santi - Via Del Monte, 6

SAN REMO
A. Cusi - Gioielliere (di fronte al Casino)

ROMA
Bandiera & Bedetti Via Tor de' Specchi, 9
Cravanzola Succ. Gardino Corso Umberto I., 341

FIRENZE
Parenti Succ. Comparini Via Tornabuoni, 15

MESSINA
Fratelli La Motta Viale S. Martino, Ang. Via S. Cecilia

NAPOLI
Monetti Guglielmo Via S. Brigida, 60

BARI
Cav. Paolo Catalano Corso Vitt. Eman., 18
Succursale: Via Piccinni, 81

LECCE
Giovanni Katzemberger Corso Vttorio Emanuele

PALERMO
Matranga - Via Maqueda, 274

GENOVA
F. Chiappe - Via Roma, 3
F.lli Codevilla - Via Orefici

PADOVA
Ermanno Bergamo Cond. Menotti Lupi Via Cavour, 3

CATANIA
G. Avolio fu Agatino & C. Via Etnea, 15

REGGIO CALABRIA
T. Versace - Corso Garibaldi

IGIENE E BELLEZZA

DEI PRODOTTI *kränk*

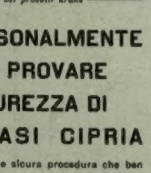
dello A. J. KRANK C. di St. Paul, Minn. (U. S. America)

La veridicità di quanto qui sotto esposto è garantita dalla mia firma per dimostrare in modo tangibile la sicurezza della bontà dei prodotti Kränk

LEI PERSONALMENTE PUÒ PROVARE LA PUREZZA DI QUALSIASI CIPRIA

con una semplice e sicura procedura che ben volentieri le spiegherò a sua richiesta.

La **SUPER-CIPRIA KRANK** è differentemente superiore perché non contiene sostanze amidose, gommose che turano i pori; piombaggini che danneggiano l'epidermide.



È differente perché la più costosa e difficile a fabbricarsi. È differente perché oltre che piacevolmente abbellire, fa anche molto bene.

SOLTANTO L. 15 — la scatola

oppure in formato grande di lusso, scatola quadra L. 27.

CREMA LEMON

Questa è l'originale prima Cleansing Cream quella che tutte per brevità chiamano la **LEMON**; ma vi sono anche delle Lemon che non sono Krank.

L'originale, la **KRANK CREMA LEMON DETERGENTE** si diluisce al calore del sangue, penetra in tutti i pori - pulisce radicalmente, risana, ammorbidisce in modo affascinante l'epidermide e dona di giuocoforza una irradiante permanente bellezza.

È un prodotto di provata qualità.

In tubo grande di puro alluminio solo L. 10,50 — Vasetto medio L. 20 — Vaso grande L. 32,40.

Sempre ai suoi ordini per informazioni o richiesta di opuscoli, saggi, ecc. Devotissimo

Francesco Lunati

PIÙ *ottime marche Lei trova presente* E PIÙ *apprezzerà la perfezione, la purezza e l'efficacia dei* PRODOTTI DI BELLEZZA *kränk*

IN VENDITA FRANCESCO LUNATI S. Mauro (Torino)

PRESSO TUTTE LE MIGLIORI PROFUMERIE

pericolo solo colui che essi temono, e tu sai che Federico lo è. Ma già, lui non è tuo marito. — La Dembowsky socchiuse gli occhi, così che le sue lunghe ciglia si posarono come una orlatura nera sulle sue guance pallide, poi si accostò a Teresa e la abbracciò. — Ma è il tuo e io lo amo, disse. Tutti e due vi amo e vorrei vedervi felici. Ma sarebbe per me un dolore intollerabile se dovessi stimar Federico da meno che non lo abbia ritenuto finora. Io ho visto in lui la grandezza dell'Italia e l'avvenire dell'Italia. Abbi fiducia in lui, che troverà senza di noi la via giusta. — I grandi occhi di Teresa erano pieni di lagrime. — Tu non ami, — sussurrò. La Dembowsky la guardò con un triste rimprovero: — Io amo la sua grandezza, rispose, non posso altro.

Intanto le parole di Teresa tormentavano Federico: egli cominciò a considerare la possibilità che egli finora avesse giudicato male e non avesse tenuto conto del dovere e della prudenza, credendo di agire al di sopra di ogni biasimo. Una irrequietezza insopportabile lo spinse fuori di casa per le strade e poi di nuovo a casa, a girar per tutte le stanze. Quando si trovò all'improvviso davanti a Teresa che era appena ritornata, aveva un aspetto così diverso da quello a cui lei era abituata, che essa non riuscì subito a raccapezzarsi. — Ma posso fuggire? disse, io? Ma non sai che il capitano che abbandona la nave prima che tutti gli altri si siano salvati, perde il suo onore? — Non è l'imagine giusta, rispose lei. Questa tempesta tocca solo te e forse tu aiuti tutti di più se ti salvi, che se ti lasci prendere. — Mentre diceva così e lo guardava, pensava a un leone che si è impigliato nelle reti del cacciatore e dopo lunghe e inutili scosse per strapparle, sente che si deve arrendere. Era quello l'uomo che un potente imperatore temeva; egli le stava dinanzi come un bambino che tutti hanno abbandonato, con occhi supplichevoli, che cercavan rifugio. Una gran tenerezza la prese, gli afferrò le mani, se le portò al cuore, le baciò e disse: — Credimi, nessuno ti disprezzerà per questo, tutti te ne loderanno. E poi lo fai per me, per me che ti adoro e che non posso vivere senza di te. — Egli la attirò a sé, la tenne fra le sue braccia commosso. — Teresa, disse, avrei dovuto prima pensare a te! — Essa credette che ormai fosse deciso, e voleva senz'altro prepararsi a partire, ma egli disse che non era necessaria tanta precipitazione. Egli doveva assolutamente prendere alcuni provvedimenti di ordine economico, e tutto sarebbe stato pronto per il giorno dopo. Essa dovette contentarsi, e le riuscì facile, dovendo essa stessa prender diverse disposizioni per la casa, così che il tempo le passò presto.

La mattina dopo la sorprese la visita della Milesi che, ravvolta in uno scialle di pizzo e in un lungo mantello, veniva dal carcere preventivo a dire alla sua amica che Federico doveva lasciare Milano. Dalle domande che eran state rivolte a lei, era chiaro che lo avevan di mira. Essa non si era lasciata strappare nessuna testimonianza contro di lui, ma altri potevano esser meno abili o meno fortunati. Teresa le disse che suo marito era deciso a fuggire, ma non prima del giorno seguente, il 13 dicembre, ma forse il suo avvertimento avrebbe potuto affrettare la partenza. Improvvisamente la Milesi cominciò a ridere forte, batté le mani e disse: — Avrei tante da contarvene! Che cosa mi han domandato e che cosa ho risposto! Ma vi racconterò tutto quando ci ritroveremo senza preoccupazioni. — E corse via, poiché credeva che la polizia la tenesse ancora d'occhio e voleva possibilmente evitare che la sua visita in casa Confalonieri fosse notata.

Federico non volle affrettare la partenza. Un giorno più un giorno meno non faceva differenza, e poi non voleva fuggire all'estero come un mendicante. Egli doveva vedere di liquidare il più possibile del suo capitale, e ciò richiedeva tempo. Su suo padre non poteva contare, Teresa lo sapeva bene. E poi doveva stabilire la strada che avrebbero fatto e trovar la gente che li avrebbe aiutati.

Il dodici dicembre era una giornata buia; la notte era sorto un vento sciroccale e la neve nelle strade e sui tetti si sfaceva nel fango. La sera Federico e Teresa erano in stanza da pranzo le cui finestre avevan cortine di seta gialla e i mobili di noce con intarsi di avorio e di legni colorati, tutto un tono caldo. Il fuoco nel camino era spento, ma essi non pensavano a farlo riaccendere. Fatti ormai tutti i preparativi, Teresa non riusciva più a sopportare l'ansia che potesse ancor succedere qualcosa. Quasi fuori di sé contava le gocce che cadevano a intervalli regolari dalla grondaia: non diceva niente, col senso che la sua stessa voce le avrebbe fatto paura. Federico che era nello stesso stato d'animo, cercava di quietarla, dicendo che non lo

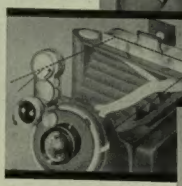
NOVITÀ

Sempre prese nitide

si ottengono con l'impareggiabile

Super IKONTA

munita di telemetro accoppiato all'obbiettivo



Con Tessar Zeiss 1:4,5 e Compur con autoscatto L. 900

Per rotoli 6X9, permette prese nei due formati 6X9 e 4,5X6

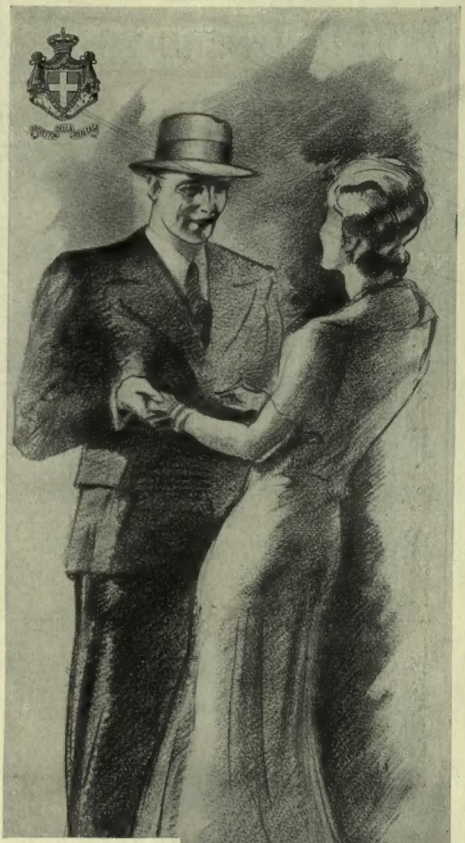
In vendita presso i buoni negozianti

Chiedete opuscolo gratis alla Rappresentanza della Zeiss Ikon A. G. Dresden:

IKONTA S. in A. - MILANO 80/105, Corso Italia, 8

avrebbero arrestato di notte e che quindi non c'era più nessuna ragione di temere, e che all'indomani mattina per tempo avrebbero lasciato la casa; era combinato che la carrozza li sarebbe venuti a prendere in casa del barone Trecchi. Propose di andare a letto e Teresa acconsentì; stavano per alzarsi e lasciar la stanza, quando sentirono il rumore di una carrozza per la strada. Sentirono che si fermava davanti alla casa, l'aprirsi e chiudersi dello sportello, il campanello, l'aprirsi e chiudersi del portone, voci e passi sulla scala. Rimasero entrambi immobili, cogli occhi fissi alla porta, dalla quale un minuto dopo apparve una signora velata, la contessa Bubna, ansante ed evidentemente in grande agitazione. Rialzando il velo si rivolse senza neanche salutare a Federico dicendo: — Sono venuta per portarla nella mia carrozza oltre confine. Se non viene è perduto. — Federico fece un passo indietro e aggrotto le sopracciglia. — Non sono un delinquente, disse rifiutando, come mai dovrei esser perduto in uno stato in cui domina la legge? — Per carità non facciamo questione di parole, ribatté lei impaziente, io so che la sua vita è in pericolo. — E sentendo l'intima ripugnanza di Federico, si rivolse a Teresa dicendo brevemente: — Mi aiuti lei. La vita di suo marito è in pericolo. — Teresa aveva seguito la scena a occhi spalancati; esaurita com'era, tutto quel che accadeva le si svolgeva innanzi in quadri chiari, acuti, violentemente illuminati di cui aveva appena il senso che veramente avessero qualche rapporto con lei. Essa non fu in grado che di por la mano sul braccio di Federico e pronunciare il suo nome. Eppure sapeva senz'altro che non avrebbe avuto alcun influsso su di lui. Invece le mani della contessa Bubna si stringevano in impaziente collera; essa avrebbe voluto afferrar Federico e trascinarlo a forza nella sua carrozza. — Non crede che io sia bene informata? disse. Non sarei venuta se ci fosse stato un altro mezzo per salvarla. Questo è l'unico, l'ultimo. — Quando vide che ognuna delle sue parole lo irrigidiva ancor più nella sua volontà di opposizione, si volse per andare, ma sulla soglia si fermò esclamando: — Dio mio! — nascondendo nelle mani il viso in lacrime. Federico fece per accompagnarla, ma essa sbatté la porta dietro di sé e corse così in fretta giù per le scale nella carrozza, che egli non la raggiunse. Ritornando in sala, trovò Teresa in piedi allo stesso posto; le baciò la mano e disse che la mattina all'alba avrebbero lasciato la casa e sarebbero andati a piedi al punto dove la carrozza li aspettava.

Ma per quanto si alzassero presto, i poliziotti che dovevano imprigionare il conte vennero ancora più presto. Non erano gli stessi che eran venuti la prima volta, e non avevano le stesse istruzioni; quando Teresa andò loro incontro per lasciar tempo a Federico di fuggire, e disse loro che non era ancora alzato, il commissario Bolza, che era a capo del gruppo, rispose ridendo che non c'era bisogno che facesse complimenti e a un suo cenno uno cercò di scostarla a forza dalla porta davanti alla quale stava. In quel momento entrò Federico e rimproverò all'uomo la sua condotta screanzata verso la contessa, al che il Bolza rispose che quello aveva fatto il suo dovere e che il conte doveva seguirli immediatamente in polizia dove gli dovevan fare alcune domande. — La polizia aspetterà che mi sia vestito, disse Federico, ma non poté impedire che a un cenno di Bolza uno degli sgherri lo seguisse. Giunto nel suo spogliatoio, Federico gli disse: — Aspetti qui! — Ma poiché ciò non ostante l'uomo gli teneva dietro, egli lo afferrò al petto a piedi della scala che conduceva alla porta sul tetto e lo scrollò con tal forza, che quello cadde e perse i sensi. Quando dopo qualche minuto ritornò in sé e si rimise dietro al conte, lo trovò che scrollava con tutte le forze la porta che era chiusa. Lo colmò di rimproveri e voleva mettergli le manette perché non gli facesse qualche altro tiro. — Non mi toccare! — disse minaccioso Federico, e quell'uomo a cui improvvisamente venne l'impressione che il conte fosse un uomo potente che era meglio non inimicarsi, cambiò tono, scusandosi per la sua villania. — Mi aiuti, disse Federico, a fasciarmi la mano perché la contessa non debba spaventarsi. — Infatti nel tentare di aprire a forza la porta, si era ferito a sangue. — Il signor conte ha dei muscoli da lottatore, disse



Finiture signorili e di buon gusto, linea impeccabile, colori di moda e resistenti, sono i preziosi attributi dei famosi cappelli "BARBISIO,,

barbisio

TRIKOGÊNE
Lozione tonica, vegetale di A. GANDINI - Alessandria
Profumo delicato - 37 anni di continue vendite - Flac. L. 12
RINFORZA-PULISCE I CAPELLI

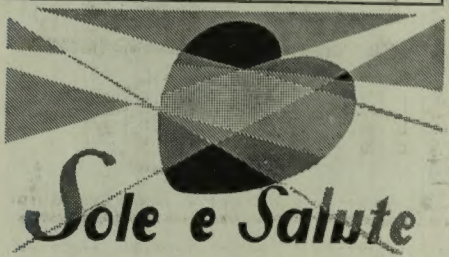
OBERLAND BERNESE

SVIZZERA

REGENT STREET, LONDON W. 1

Aquascutum

Il soprabito impermeabile per il vero gentleman



Sole e Salute

Un bagno di sole in due minuti!

I benefici effetti di una giornata di sole in alta montagna potete ottenerli in pochi minuti con le irradiazioni delle **Lampade di Quarzo Originali Littoria** della ditta specializzata **E. O. Fehr**, di Milano, Via Canova, 27 - Telefono 92360.

Nuovissimi modelli a partire dal 15 Dicembre

•

Durata illimitata

Accensione immediata automatica

•

Garanzia 2 anni

Prima di fare qualsiasi acquisto richiedete un'offerta alla ditta specializzata E. O. FEHR - Via Canova, 27, MILANO - Telef. 92360

Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce Stella ORO

l'uomo con ammirazione eseguendo il comando, — non lo si crederebbe, a veder una mano così aristocratica. — Federico sorrise dicendo: — I muscoli vada, ma la forza mi viene quando mi adiro. Adesso che è passato, avrei la peggio con voi. — Teresa sotto la vigilanza degli altri uomini era rimasta in piedi senza far un cenno che rivelasse con che ansia attendeva; anche quando sentì i passi di Federico che tornava indietro e capì che non c'era più da sperare, non manifestò minimamente quel che accadeva dentro di lei. Egli la abbracciò e la baciò dicendo: — Addio cara, ci rivedremo presto. — Negli occhi di lui si vedeva la soddisfazione per il contegno dignitoso di lei.

In prigione il conte fu ricevuto con vive attestazioni di stima e di gioia dal direttore Caldi, un ometto tutto movimento con un viso astuto. Diceva che era per lui un onore ricevere nella sua casa una persona come il conte Federico Confalonieri. Che aveva fatto preparare apposta per lui la stanza più spaziosa e gradevole, e sperava che il conte ci si troverebbe bene. Se il conte desiderava, poteva esser riscaldata e del resto il sole ci batteva il pomeriggio fino a sera, era insomma una stanza per chi amava la natura. Federico ringraziò dichiarandosi soddisfatto: quando fu solo, si guardò attorno con stupore: la stanza non era piccola, ma vuota, brutta e fosca: c'era un letto di ferro, un tavolo, alcune sedie, un armadio di abete dipinto e un altro tavolo anche più rustico con su un piccolo catino di latta.

Si sentiva stanchissimo e bisognoso di riposo, ma gli ripugnava quel letto in cui chi sa quanti erano giaciuti prima di lui. La coscienza che avrebbe dovuto rimaner per giorni e forse per settimane in quel locale lo sopraffece violenta, e imagini incalzanti e confuse si accalcarono nel suo cervello come se impazzisse. Con un estremo sforzo cercò di dominare questa ridda interiore. — Sono dunque uno schiavo, che la chiarezza e la calma del mio spirito dipendano dalla stanza dove mi trovo? — Andò alcune volte in su e in giù e poi si gettò sul letto che era di pochissimo più lungo di lui e meditò sulla sua situazione.

Dalle poche domande che gli fece un giudice, appena arrivato in carcere, si capiva che dagli interrogatori di altri eran risultate cose a suo carico: ma egli credeva di potersela cavare, solo che potesse venir a sapere fino a che punto era arrivato colle sue confessioni il Pallavicino, la cui deposizione era particolarmente importante. Certo questo stesso desiderava e tentava tutti i mezzi per mettersi in comunicazione con lui: si poteva supporre che egli fosse già informato sulle possibilità di ciò.

Le sue riflessioni furono interrotte da un guardiano che venne a chiedere che cosa il conte desiderava per il pranzo. Disse che si chiamava Riboni e che sarebbe per l'avvenire stato al servizio del conte: il suo viso aveva l'espressione di profonda preoccupazione ed esitazione che veniva addolcita da una simpatica bonarietà di tipo e dal suo modo di parlare. Alla risposta di Federico, che voleva minestra carne e verdura e un bicchiere di vino, disse con aria di rimprovero che il conte non doveva parlare con tanto disprezzo del mangiare; che loro li avevano un cuoco, di cui lo stesso direttore Caldi diceva che neanche il re di Francia ne aveva uno migliore. Si chiamava Cisalpino ed era qualcosa di speciale; se sapeva di che personalità si trattava, avrebbe senza dubbio messo in opera il suo talento con particolare compiacenza.

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

chiedete sempre al vostro fornitore articoli a **TINTA INDANTHREN**

siano essi di { cotone / rayon / lino

servano essi per arredamento o abbigliamento

TINTA DI INSUPERATA RESISTENZA ALLE LAVATURE, ALLA LUCE, ALL'USO

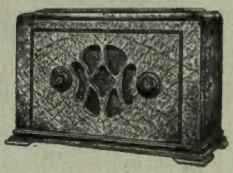
Il cibo in realtà era buono, ma Federico non ci badò. Poi si addormentò dalla stanchezza e si svegliò che nella stanza era già scuro. Andò alla finestra, che era come tutte le altre chiusa da una inferriata e dava sulla corte quadrata; nel centro c'era un pozzo di pietra e dietro di esso un salice che adesso era senza foglie. Cadeva la neve a falde larghe che parevano stracci, e appena toccavano il suolo, si scioglievano in una poltiglia sporca. Per un po' si occupò a fissarle a una a una, seguendone il cadere fin che gli sfuggivano, e la loro breve esistenza si dissolveva. Poi tornò a pensare a Pallavicino e alla necessità di mettersi in rapporto con lui. Di vicini evidentemente egli non ne aveva: le finestre dell'ala opposta dell'edificio pareva che dessero su un corridoio. La corte era silenziosa; adesso per la prima volta ci vide una ragazza che doveva fare i servizi, andar alla fontana con un secchio. Evidentemente per il freddo andava a passi lesti e compiva il suo lavoro, a cui doveva essere abituata, con indifferenza, senza alzar gli occhi né alla sua né ad alcun'altra finestra.

Improvvisamente gli venne in mente che Teresa avrebbe vuotato il suo scrittoio, o forse l'aveva già vuotato, perché ad una nuova perquisizione della polizia non le cadesse in mano niente di compromettente, e che così avrebbe trovato le lettere della donna che egli amava. Ella non le avrebbe lette, ma anche senza questo avrebbe subito capito, dato che conosceva la calligrafia; e così in uno stesso giorno egli le aveva procurato un duplice dolore. Era per lui come un delirio che lui, Federico Confalonieri, fosse nella condizione di non poter far niente per opporsi, prevenire, mettere in qualche modo ordine e portare aiuto, che egli dovesse affidare al caso o ad odiosi nemici la pace di sua moglie e l'onore della sua amante. Mentre egli stringendo i denti fissava gli occhi nel buio, vide apparire ad una delle finestre di fronte il viso pallido di Pallavicino che forse aveva avuto il permesso di camminare nel corridoio. Senza volerlo, mosse le labbra per attirare l'attenzione di Giorgio: i suoi occhi si fissarono imperiosi su quelli spalancati che lo guardavano atterriti, e colla mano egli fece cenno di scrivere; senza dubbio c'era fra i guardiani qualcuno che per denaro avrebbe fatto passare un biglietto. Nella luce incerta credette di vedere che il volto pallido alla finestra era contratto da un riso, e subito dopo scomparve; avrebbe anche potuto pensare che fosse un'apparizione.

Rimase lì ad aspettare se ritornava, fin che l'oscurità ci si mise di mezzo. Poi ricominciò a camminare su e giù per la stanza con l'attenzione tesa ad un eventuale cenno che Palla-

(Continua a pag. 944)

FADA Radio



APPARECCHIO TIPO 351-A
PRODUZIONE 1933-34

6 VALVOLE L. 1575
Tipo **361 B**
Mobile di lusso convertibile in radiofonografo
pari a L. **1449**
più L. 126 per le tasse governative

9 VALVOLE L. 2500
Tipo **391 B**
Mobile di gran lusso convertibile in radiofonografo
pari a L. **2336**
più L. 164 per le tasse governative

5 VALVOLE L. 750
Tipo **351 A**
Mobiletto da tavolo creazione Ducrot
pari a L. **626**
più L. 124 per le tasse governative

I FAMOSI APPARECCHI E RADIOFONOGRAFI COSTRUITI IN ITALIA

NUOVISSIME SUPERETERODINE CON EXODI

RADIO **SIARE**

PIACENZA - Via Roma, 35 - Telefono 25-61
MILANO - Via Carlo Porta, 1 (angolo Via Principe Umberto) - Telefono 67-442
ROMA - REFIT-RADIO - Via Parma, 3 (angolo Via Nazionale) - Telefono 44-217
CATANIA - A.R.S. Agenzia Radio Sicula - Via G. De Felice, 22 - Telefono 714-08

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 51 — 17 dicembre 1933 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

UBERTO VAN EYCK. - *LA NASCITA DI GIOVANNI BATTISTA.*

Da *Il Libro d'ore del Duca Carlo di Berry* della Biblioteca Trivulziana, della quale nel prossimo numero illustreremo la preziosa raccolta di codici miniati.

ROMA E GINEVRA

La Società delle Nazioni è in crisi. La deliberazione del Gran Consiglio non crea e non aggrava questa crisi, ma la denunzia; solleva l'Italia dalla complicità nell'equivoco e condiziona la sua ulteriore permanenza nella Società "ad una radicale riforma di quell'organismo, da effettuarsi nel più breve termine di tempo e che deve investire la Società delle Nazioni *nella sua costituzione, nel suo funzionamento, nei suoi obiettivi*".

Per un autorevole giornale francese, il *Figaro*, la Società è morta da un pezzo, "ma il clero ginevrino che continua a vivere della sua divinità defunta non intende inumare la salma. La corruzione di un dio è però quanto di peggio vi possa essere: essa ammorba l'universo". Il Gran Consiglio del Fascismo è meno catastrofico e meno letterario, ma più risoluto: la Società delle Nazioni se vuol vivere deve rinnovarsi radicalmente e senza indugio; per essere più esatti, deve cominciare a vivere realmente, perché finora, agli effetti delle sue alte finalità di pace, di giustizia e di collaborazione internazionale, essa non ha potuto dimostrare che la più sconfortante impotenza. Gli accordi internazionali conclusi in questi quattordici anni della sua vita, si sono compiuti tutti all'infuori della procedura di Ginevra; patto di Locarno, accordi per i debiti e le riparazioni, patti per la limitazione degli armamenti navali, patto Kellogg, Patto a Quattro, sono stati conclusi per trattative dirette delle grandi Potenze interessate, socie o non socie della Società ginevrina, e alle quali trattative le potenze minori sono intervenute in subordine e soltanto quando sono state invitate dalle maggiori. La Società delle Nazioni, per contro, a mezzo dei suoi organi diretti — Consiglio e Assemblea — non è riuscita a raggiungere uno solo dei suoi scopi fondamentali — e di questa incapacità funzionale sta morendo —; non ha saputo nemmeno evitare conflitti e guerre tra i più piccoli associati, le minori repubbliche sudamericane, sulle quali almeno la sua autorità politica e morale doveva avere un peso decisivo. E quando ha tentato di intromettersi nel conflitto tra il Giappone e la Cina, che cosa ha ottenuto? L'allontanamento del Giappone dalla Società.

Questa è la storia recente, che ha avuto il suo epilogo nel clamoroso fallimento della Conferenza per il disarmo e nel gesto della Germania. La Società delle Nazioni, del resto, è in crisi dalla nascita, da quando Wilson, suo profeta e fondatore, non volle che l'America vi partecipasse ed erano escluse la Germania e la Russia. Oggi, a quattordici anni di distanza, gli Stati Uniti rimangono ancora lontani, la Russia non vuole parteciparvi, il Giappone e la Germania si appartano, l'Italia infine alza una voce severa e ammonitrice: la commedia di Ginevra deve finire; bisogna distruggere il fantoccio di un mito imbottito di troppe finzioni universalistiche e dietro il quale si nascondono pochi formidabili interessi particolaristici, e creare un organismo vivente fondato su una realtà incontrovertibile: la gerarchia di diritto e di dovere delle Grandi Nazioni, sulle quali, avendo esse la potenza, incombe la responsabilità della pace nel mondo.

La crisi di Ginevra è "del sistema, non nel sistema" e investe tutto l'organismo: la costituzione, il funzionamento, gli obiettivi. Gli scopi della attuale Società delle Nazioni sono precisati nel Preambolo del Patto: impegno di non ricorrere alle armi, di stabilire rapporti giusti, onorevoli fra le nazioni, di riconoscere le regole del diritto internazionale come norme effettive di condotta tra i Governi e di osservare la giustizia e il rispetto scrupoloso di ogni trattato nelle relazioni reciproche dei popoli civili. All'articolo 8 del Patto si legge ancora: "*I Membri della Società riconoscono che, per mantenere la pace, occorre ridurre gli armamenti nazionali al limite minimo compatibile con la sicurezza dello Stato e con l'azione comune intesa ad assicurare l'adempimento degli obblighi internazionali*", e all'articolo 11: "*Si dichiara del pari che ciascuno dei Membri della Società potrà in via amichevole chiamare l'attenzione dell'Assemblea o del Consiglio su qualsiasi circostanza concernente le relazioni internazionali che minacci di turbare la pace o la buona armonia delle Nazioni, dalla quale la pace dipende*". Infine l'articolo 19 stabilisce: "*L'Assemblea avrà il diritto di provocare di tempo in tempo, da parte dei Membri della Società, un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili e delle condizioni internazionali il mantenimento delle quali può mettere in pericolo la pace del mondo*".

Belle, bellissime cose; sopratutto questa affermazione della possibilità di rivedere trattati e condizioni dettati in determinate circostanze e che avvenimenti successivi possono rendere inattuabili e pericolosi allo stesso fine supremo della pace. Ma dopo quattordici anni il promesso disarmo s'è tradotto in maggiori armamenti e basta che qualcuno accenni alla revisione dei trattati perché lo si accusi di attentare all'equilibrio e di voler scatenare la guerra. In pieno regime di idealismo democratico, nella Società delle Nazioni ha prevalso uno spirito reazionario e conservatore da Santa Alleanza.

La Società delle Nazioni, infatti, nata come premessa necessaria a garanzia della libera convivenza dei popoli, alla loro collaborazione e al rispetto di tutti i trattati presenti e futuri, finora ha funzionato esclusivamente al servizio del trattato di Versailles. E il trattato di Versailles, anche questo è bene ricordare, non è un patto liberamente contrattato dalle parti interessate, ma un'imposizione dei vincitori ai vinti, che quest'ultimi hanno dovuto subire senza discutere. Era da presupporre che a breve scadenza il Trattato non avrebbe più potuto reggere nella sua integrità; non avrebbe potuto reggere sopra tutto nell'ambito della Società delle Nazioni, perché il giorno in cui si fosse riconosciuta la necessità che il nemico di ieri, il vinto, entrasse nella Società per collaborare alla pace e al riassetto dell'Europa, quel giorno, per non venir meno ai principii universali di onore, di giustizia e di uguaglianza, occorreva rivedere il Trattato imposto perché da atto d'imperio si trasformasse in atto consensuale di liquidazione del passato e di collaborazione per l'avvenire.

La crisi ginevrina, cominciata alle origini, si aggravò dopo Locarno, appunto quando la Germania, riluttante e nello stesso tempo contenta, entrò a far parte della Società delle Nazioni.

Era naturale e prevedibile che la Germania, valendosi delle stesse disposizioni del Covenant, avrebbe preteso un più obiettivo riesame storico del processo della guerra, e denunciato gravami schiaccianti per le presenti e le future generazioni, e chiesto l'evacuazione dei suoi territori ancora occupati, e riaffermato il suo diritto su territori tedeschi incorporati in altri Stati, e voluto la cancellazione di tutte quelle servitù che segnavano ancora il suo netto distacco dalle nazioni ex nemiche e perpetuavano lo stato di inferiorità del vinto di fronte al vincitore. Era altrettanto prevedibile che, sempre attaccandosi al vangelo di Ginevra, essa avrebbe puntato sull'obbligo del disarmo per chiedere una parità che si può raggiungere in due modi: col disarmo generale o con il diritto ai vinti di armarsi.

Debiti, riparazioni, garanzie territoriali, sicurezza e disarmo sono stati i grandi problemi agitati in questi anni: debiti e riparazioni bene o male hanno trovato una sistemazione con reciproche concessioni; ma il problema del disarmo è rimasto sul tappeto in tutta la sua complicata gravità. Man mano che la Francia era costretta a cedere qualche punto nel campo delle garanzie territoriali e degli obblighi finanziari, sempre più si allarmava e si armava per la sua sicurezza e più vedeva pericoli intorno a sé e minacce dall'altra parte del Reno. Non bastarono né il Patto di Locarno, né il Patto Kellogg, né il Patto a Quattro a calmare le sue apprensioni. Accettò i nuovi trattati, ma non ebbe fede in nessuno e non vide che Versailles e Ginevra: Versailles perché le assicurava la supremazia militare e politica del vincitore sul vinto; Ginevra perché qui, d'accordo con l'Inghilterra per altri motivi interessata allo *statu quo*, e con una catena di minori potenze sue alleate e vassalle, essa si era assicurata una supremazia assoluta. Ma il fatto stesso che in seno alla Società delle Nazioni siasi potuto costituire il potere egemonico di alcuni Membri a danno degli altri, sta a dimostrare il difetto di costituzione che tosto o tardi doveva fatalmente condurre al crollo attuale.

Il gioco, invero, avrebbe potuto durare assai più a lungo se Ginevra, col monopolio dei trattati, avesse potuto accaparrarsi anche il monopolio della Storia. Ma i popoli camminano per conto proprio, e tra il 1919 e il 1933 è intervenuto in Europa un fatto inatteso, una profonda e grandiosa rivoluzione, il Fascismo, che ha cambiato la faccia a molte cose, non soltanto in Italia, ed ha sconvolto e capovolto più di una situazione, comprese quelle di Ginevra. Il recente deliberato del Gran Consiglio ha messo a fuoco il problema. L'Inghilterra, dominata dal suo antico spirito realistico, aderendo al punto di vista italiano, riconosce la necessità e l'urgenza delle radicali riforme volute da Roma; questo è infatti il senso delle manifestazioni più autorevoli dell'opinione pubblica e dei poteri politici britannici; atteggiamento che il grave *Temps* con amarezza definisce "les flottements constatés dans la politique britannique".

Meno serena e concorde nel valutare l'avvenimento si dimostra la Francia. C'è bensì una parte, che trova il suo autorevole interprete in Saint Brice del *Journal*, la quale riconosce che "la Società delle Nazioni, quale essa è attualmente, è condannata e non può trovare in sé stessa la forza di rinnovarsi". Ma un'altra parte ed altra stampa, dal *Temps* all'*Echo de Paris* al *Petit Parisien*, credono ancora di poter salvare lo *statu quo* con le formule dello statuto ginevrino. C'è un articolo del Covenant il quale oppone alla revisione dei trattati l'ostacolo di una procedura conservatrice? Bisogna attaccarsi a questa procedura e difendere il Covenant, niente altro che il Covenant. La deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo, scrive con amena leggerezza il *Petit Parisien*, non ha che un valore teorico. "Resistiamo e la burrasca passerà".

V'è dunque ancora della gente che crede di arginare la storia d'Europa e del mondo con la procedura di Ginevra e di impedire l'ascesa dei grandi popoli in pieno fervore rivoluzionario, con un articolo di statuto? Se questa è la mentalità dominante la Francia e i suoi poteri responsabili, sarà proprio essa che darà il colpo di grazia alla Società delle Nazioni; la quale invece può ancora salvarsi e vivere e compiere una grande azione per la pace del mondo soltanto a patto di rinnovarsi radicalmente nel senso indicato dal Gran Consiglio del Fascismo. Ma bisogna far presto: il moribondo esige cure pronte ed eroiche.

GIAN CAPO

« *L'Illustrazione Italiana* » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

OCCHIATE SUL MONDO

A destra Scene dei gravi tumulti anarchici in Spagna. *(Falque e Argo)*

A sinistra Dopo il linciaggio del negro a Salisbury, in California, la polizia costretta a usare bombe fumogene e baionette per disperdere la folla. *(B.I.A. e Associated Press)*

A destra Dublino. - Nel quartiere generale delle Camicie azzurre del generale O Duffy, poco prima dell'occupazione effettuata dalla polizia per ordine di De Valera. *(Keystone)*

L'aspetto della casa di campagna del milionario americano James McCormik, nei pressi di Whitechurch (Inghilterra), dopo l'incendio nel quale hanno trovato la morte il capitano Rodney, discendente del famoso ammiraglio che distrusse la flotta francese alla Dominica nel 1782, e il duca De la Trémoille, uno dei più grandi nomi dell'aristocrazia francese. *(Associated Press)*

CIELI D'AMERICA

GRANDEZZA E DECADENZA DELLA PROIBIZIONE

A legger le cronache che giungono in questi giorni dagli Stati Uniti si direbbe che gli americani si son liberati da una tirannia nemica e maligna. Si direbbe che il proibizionismo sia stato loro imposto con la violenza, che essi sian stati vittime per quindici lunghi anni d'una astuta e crudele congiura di fabbricanti di gazose e di contrabbandieri. Questo dovrebbero significare gli spari gioiosi di innumeri tappi, le orgie della folla festante in Broadway, le sbornie frettolose e sproporzionate proprie di chi ha perso l'abitudine e l'arte di bere, le speranze, come al solito, infinite, che ora la crisi sarà debellata a colpi di bottiglia e si aprirà la nuova Età dell'Oro (liquido, naturalmente).

L'America torna umida. Le linfe che zampillano dalle distillerie annaffiano le terre e gli Stati già "secchi", fecondano le roccie, lubrificano le macchine arrugginite nell'ozio, rinfrescano gli *stocks* ammuffiti nei magazzini, cancellano le firme sbiadite sulle cambiali in protesto. Sin nei deserti dell'Arizona, sin sui cinturoni verniciati degli sceriffi e sulle aride lavagne dello *Stock Exchange* spunteranno a primavera i fiorellini azzurri della *Prosperity*. Sul cranio lustro di Babbitt, il fiore più grande del mondo.

Nella cella di una prigione del Michigan, Al Capone, il precursore, medita sulla sorte di tutti i precursori.

Ora, sta di fatto che la legge del proibizionismo gli americani se la son voluta quanto una libera democrazia può volere una legge. Nel 1917, quando il famoso "emendamento" fu approvato dal Congresso, venticinque Stati su quarantotto eran già "asciutti". L'anno dopo, il divieto si estendeva dal Pacifico all'Atlantico, per venire alla fine sanzionato con maggioranze schiaccianti. Nessuno degli altri diciassette emendamenti aveva avuto tanto consenso popolare. Nemmeno la Costituzione originaria era stata approvata con tale maggioranza dai primi tredici Stati. In pochi mesi il proibizionismo fu ratificato da 46 Stati su 48, quasi ovunque con maggioranze favorevoli dell'80 e dell'85 % in sei Stati all'unanimità. Due soli Stati, il Rhode Island e il Connecticut, due milioni di abitanti in tutto, subirono la legge senza ratificarla.

Il 16 gennaio 1919 il XVIII Emendamento era legge, che sarebbe entrata in vigore il 16 gennaio 1920. Ma già fin dalla metà del 1919 il *War Prohibition Act*, emanato dieci giorni dopo l'armistizio, proibiva così la vendita di alcoolici come l'uso di prodotti alimentari per la loro fabbricazione. Le ultime resistenze furono spazzate trionfalmente. Il famoso *veto* di Wilson alla legge Volstead che fissava al 1/2 % il contenuto alcoolico delle bevande definite "inebbrianti" nell'emendamento, fu travolto dal Congresso poche ore dopo essere stato pronunziato. Il popolo sovrano degli Stati Uniti si gettò nella proibizione con l'entusiasmo di Curzio.

Quel giorno stesso tutti i contrabbandieri, i ricattatori professionali, i trafficanti di donne e di stupefacenti, tutti i malfattori abituali degli Stati Uniti, rialzarono la testa e ringraziarono il loro servizievole Dio.

Come è avvenuto un così radicale rivolgimento dell'opinione pubblica? Per rispondere, bisogna risalire alquanto indietro.

Il proibizionismo non è una novità degli ultimi tempi. Agli Stati Uniti esso è discusso da un secolo almeno. Nessun'altra questione, salvo quella dell'abolizione della schiavitù, ha tanto appassionato e tanto diviso l'opinione pubblica americana. L'intossicazione alcoolica, che troppo spesso è cronica, e troppo spesso si manifesta in forme ripugnanti alla *decency*, e troppo spesso si aggiunge all'infamia di esser nato negro o slavo, — urtava i due più venerati ideali del medio americano: quello religioso che vuole la sobrietà, e quello pratico che vuole il successo. L'ubbriaco offende insieme il Dio della Bibbia e l'*efficiency* nel *business*. Perde l'anima e i dollari. Solo la somma di queste due bestemmie può spiegare la violenza della reazione.

Così, lo Stato del Maine, sin dalla metà del secolo scorso si votava (è la vera parola) alla proibizione. Pochi anni dopo, per raccogliere e moltiplicare i voti di tutti gli astemi dell'Unione, si fondava (1869) il *Partito Proibizionista Nazionale*. Ma il suo insuccesso è caratteristico. Non si può fare infatti una questione politica del proibizionismo, su cui sono divisi tanto i repubblicani quanto i democratici. Il proibizionismo è una questione sociale, è la tipica questione sociale di una società che si vanta religiosa e tecnica, ufficialmente devota ai dettami del rigorismo e al calcolo del rendimento, e pronta quindi a parafrasare Voltaire (se Voltaire non fosse un empio): *L'alcohol, voilà l'ennemi.*

Avvenne quindi che le forze mancate al partito della proibizione si cristallizzassero invece in numerosissime società e leghe di temperanza, spesso legate a chiese o comunque soggette a influenze religiose, sempre riunite in vaste confraternite, come l'Ordine dei Buoni Templari, la Federazione Proibizionistica Mondiale, la Lega Antialcoolica e la potente Unione Femminile Cristiana di Temperanza (sigla: W. C. T. U.). Queste leghe erano appoggiate, oltre che dal clero e dalle donne in generale, escluse dai bars, da tutte le categorie di interessi che si ripromettevan guadagni dal bando posto agli alcoolici. Gli importatori di caffè e di thè, i produttori d'acqua di seltz, di ghiaccio, di sciroppi, di limonate e di gomma da masticare, gli editori di *magazines* per famiglie, e più tardi i cinematografari e i costruttori d'automobili a buon mercato (Ford tra i primi) e infine i rivenditori d'apparecchi radio e di cinema domestici, tutti gli industriali del divertimento son stati sempre ostilissimi a quel loro modesto e terribile concorrente che è un buon bicchier di vino.

Già prima della guerra, dunque, il proibizionismo era il più minaccioso di quei movimenti ai quali si concede di solito un sorriso di indulgenza e un certificato di "buone intenzioni": come il femminismo, il vegetarianismo, l'esperantismo o la teosofia. Ma, mentre nei diversi Stati si emanavano leggi più o meno proibizionistiche, nasceva il problema capitale di come impedire il contrabbando.

Problema capitale, perché esso determina prima l'espansione, e infine la caduta del proibizionismo. In un primo tempo, infatti, si dà la caccia ai contrabbandieri allargando il campo d'azione e aumentando il rigore delle leggi proibitive. In un secondo tempo, quando coll'emendamento della Costituzione il proibizionismo ebbe raggiunto il limite massimo della sua possibile espansione, e neppure le pene più severe valsero a sopprimere il contrabbando, questo si rivelò il suo punto debole e lo trasse a sbitta rovina. Un ultimo disperato sforzo di espansione compì il proibizionismo dilatando il limite delle acque territoriali da tre a dodici miglia. Ma anche questo conato supremo e quasi grottesco per allargare i confini della Repubblica (e della Proibizione) fallì al suo scopo di tenere lontani dalle rive asciutte i contrabbandieri. Anche il proibizionismo cominciava a morire appena non poteva più crescere.

Quando gli Stati proibizionisti erano pochi, la gran difficoltà era d'impedire che vi si introducessero alcools fabbricati o introdotti dagli Stati "umidi". Difficoltà materiale, e difficoltà legale, perché la Costituzione non permette agli Stati di legiferare sul commercio interstatale. Solo l'autorità federale può farlo. E l'alcool, pertanto, quale oggetto di commercio tra uno Stato e l'altro, godeva di questa tutela costituzionale. Una Legge Wilson nel 1890 dichiarò in principio che l'alcool introdotto in uno Stato è soggetto alle leggi di quello Stato. Ma l'interpretazione ne fu controversa, e in pratica il traffico continuò indisturbato. Solo nel 1913, con la legge Webb-Kenyon, la merce alcool fu privata di quella troppo comoda protezione federale. Già gli Stati "asciutti" esultavano di questa vittoria. Ma il Presidente Taft pose il suo *veto* alla legge. Il Congresso passò oltre al *veto*. Ma solo dopo molte altre dispute, la Suprema Corte dichiarava che la legge era costituzionale. La sua sentenza è dell'8 gennaio 1917. Siamo ormai alla vigilia del proibizionismo integrale.

Infatti, sotto lo stimolo della legge Webb-Kenyon, le norme proibizionistiche prendevano piede in un numero crescente di Stati. Subito dopo l'approvazione, passavano al regime secco l'Arizona, il Colorado, lo Washington, l'Oregon, la Virginia; l'anno dopo, 1915, l'Alabama, l'Idaho, lo Jowa, l'Arkansas e la Carolina Meridionale, e nel 1916 il Michigan, il Montana, il Nebraska e il Dakota Meridionale. Una gran ventata di siccità soffia dagli Stati del Far West e delle Montagne Rocciose, scende a prosciugare la pingue vallata del Mississipi e le piantagioni di cotone, per risalire poi a inghiottire in un arido risucchio gli Stati cerealicoli, il Missouri e i Grandi Laghi. I tempi sono maturi per l'attacco decisivo. Fin dal 1914 gli "asciutti" hanno presentato un emendamento "proibizionistico" alla Costituzione degli Stati Uniti.

La guerra favorisce al di là di ogni speranza il loro movimento. E alle varie correnti etiche, religiose, igieniche e affaristiche porta un aiuto essenziale: il fervore patriottico della nazione in armi. Come si poteva tollerare il bere, questo spreco di energie umane, quando tutte le migliori energie del paese si tendevano nello sforzo della lotta? E, più particolarmente, come si poteva tollerare che si impiegassero a fabbricare alcool quelle sostanze alimentari (cereali, zucchero, ecc.), che più abbisognavano agli eserciti combattenti in Europa? Le restrizioni del tempo di guerra prepararono l'opinione pubblica al sacrifizio, che già *prima della guerra* i professori del benessere avevan detto "necessario per la prosperità nazionale". Le limitazioni alla libertà personale facilitarono l'abolizione dei *saloons*, i "clubs del povero", che già *prima della guerra* i corrotti politicanti vedevano con crescente diffidenza. Wilson, l'austero presbiteriano, era Presidente rieletto. E in un impeto idealistico, in cui si fusero senza alcuna difficoltà interessi di privati e ubbie di teorici, frammenti di sermoni e malinconie di leghe femminili, assiomi pseudoscientifici e calcoli pseudoeconomici, il proibizionismo fu legge in America. Più ancora che legge, Costituzione. Programma di vita e auspicio di maggior prosperità.

"Ed egli sarà grande al cospetto del Signore. E non berrà né vino né cervogia" (*Luca*, I, 15).

Ma, per quanto ci metta della buona volontà, lo zio Sam non è Giovanni il Battista. E vincere il vizio del bere gli si palesò più difficile che vincere la guerra. È troppo presto oggi per dare un bilancio definitivo del proibizionismo, che, nei primi tempi, veniva orgogliosamente definito "il più grande esperimento sociale dei tempi moderni" (Prof. McCune Lindsay, della *Columbia University*). Una cosa tuttavia è certa: che i

L'ISTITUTO DI ECONOMIA ETTORE BOCCONI

ALL'UNIVERSITÀ COMMERCIALE BOCCONI S. E. BIAGI INAUGURA ALLA PRESENZA DI S. A. R. IL DUCA DI BERGAMO, CON UNA IMPORTANTE PROLUSIONE SULLA DOTTRINA CORPORATIVA, IL NUOVO ISTITUTO DI ECONOMIA FONDATO DA DONNA JAVOTTE BOCCONI PER ONORARE LA MEMORIA DEL SEN. ETTORE BOCCONI. *(Foto B.F.A.)*

mali causati dalla legge furono molto maggiori del previsto.

Il primo effetto dell'emendamento fu di rendere elegante, *snob*, audace il bere e l'ubbriacarsi. Sfidare la legge divenne il dovere sociale d'ogni bravo giovinotto e d'ogni padrone di casa che volesse farsi onore coi suoi ospiti. Con quale scapito della maestà della legge, del rispetto della giustizia, dell'autorità della polizia, è facile immaginare.

Altra e più grave immediata conseguenza, il fulmineo fiorire del contrabbando d'alcoolici destinati alla soddisfazione di quel bisogno sociale e mondano. Contrabbando all'interno e dall'estero, che costituì l'aspetto più vistoso della proibizione e fornì una così larga messe di spunti all'arte narrativa e a quella filmistica. Quale fortuna per gli scribacchini, poter sostituire alle specie estinte dei camorristi e degli *apaches*, coi loro semplici e ormai ben noti costumi, la ricca varietà dei *gangsters*, *bootleggers*, *moonshiners*, *high-jackers* e *racketeers*! E fu una fortuna per i paesi confinanti e poi per quelli lontani, poter sfruttar commercialmente la sete e l'austerità degli Americani. Dal 1921 tutte le provincie del Canadà rifiutano il proibizionismo. E, negli anni che seguono, s'aprono sulle spiaggie francesi gli ironici *Volstead Bars*, e le taverne di Parigi e di Berlino guadagnano abbeverando gli *yankees* molto più di quel che la Borgogna o la Renania potran guadagnare ora esportando i loro vini agli Stati Uniti. Una flotta imponente di "rum ships", — trecentotrentasei identificati nel 1924, — incrocia appena fuori delle acque territoriali americane, mentre miriadi di autoscafi e di pescherecci appositamente attrezzati portano a terra i ghiotti flaconi. E la polizia è obbligata alla fine a piantonare ogni nave sospetta con motoscafi carichi di poliziotti.

All'interno, tutti gli elementi della malavita, che avevan sui novizi una spiegabile "superiorità tecnica" (*technical advantage*, dice l'Inchiesta Hoover), adottano i metodi più scientifici di organizzazione del lavoro e di amministrazione degli affari, e ottengono in breve successi commerciali degni dei migliori capitani d'industria. Il contrabbando fornisce ai delinquenti i fondi per armarsi e nascondersi meglio, per comprare automobili più veloci, mitragliatrici più precise e anche, in molti casi, poliziotti più severi e uomini politici più rispettati. Il contrabbando finanzia la delinquenza organizzata che, "con l'instaurazione del XVIII emendamento, cresce a dimensioni mai viste" (Inchiesta Hoover). La corruzione metodica, le tendenze monopolistiche, l'insaziabilità dei guadagni rivelano nei contrabbandieri l'imitazione dei dirigenti dei grandi *trusts*. Mentre la loro rigida organizzazione e la spietata violenza omicida ne fa degli zelanti discepoli della migliore tecnica bellica moderna. Il pubblico s'appassiona alle gesta dei banditi. E la condanna di un qualsiasi capoccia diventa pei giornalisti una "notizia da prima pagina" (*Front Page News*).

Nel paese, non si produce altro alcool che denaturato, per usi industriali. Ma chi può frenare lo zelo dei *gangsters*? Essi fondano industrie consumatrici di alcool, ne vendono a qualsiasi prezzo i prodotti, e spacciano ai bevitori l'alcool che una tecnica perfezionata permette loro di risparmiare. Con due risultati: che gli onesti industriali del ramo sono "obbligati" a imitarli, se non vogliono fallire, e che il pubblico si beve alcool prima denaturato e poi con altre droghe chimicamente rettificato. Del *whisky* confiscato, ci dicon le analisi, solo l'1-2% era *vero*.

Così, tra quello che filtra attraverso i confini e quello che si ridistilla in segreto all'interno, c'è abbastanza alcool nel paese perché i proibizionisti a oltranza (*Anti-Saloon-League*) possano gridare che la legge non viene applicata e chiedere più stretti controlli e pene più severe, e perché i protezionisti moderati, come Hoover, Ford e Borah, domandino che, prima di rifiutare l'emendamento, che ha in sé così grandi possibilità di bene, lo si sottometta a una più lunga prova e anzitutto lo si faccia rigorosamente osservare. Hoover stesso ripete nel 1925 che la Proibizione ha aumentato l'*efficiency*, e attribuisce a questa razionalizzazione della macchina uomo (o razionamento della bestia uomo?) metà dell'aumento di produzione verificatosi nel paese. Il prof. Irving Fisher va più in là (1926) e precisa in sei miliardi di dollari l'aumento della ricchezza nazionale dovuto alla Proibizione. Ad analoghe conclusioni giunge, dopo un'ampia inchiesta, il prof. Feldman (1927). Altri studiosi rilevano tra i vantaggi la morte delle mescite (gli *speak-easies*, dicono loro, sono meno diffusi, e, clandestini, non posson pretendere di rendere un servizio alla società), la diminuzione dei casi di pazzia e di ubbriachezza (di quelli "accertati", per lo meno), e soprattutto la diffusione di un maggior gusto per la casa e per l'investimento dei proprii risparmi in titoli (*sic*; è probabile che più tardi molti di quei casalinghi risparmiatori in titoli abbian rammaricato di non essersi bevuti i loro soldi). Ancora nel 1929, nell'opinione dei dirigenti, la *Prosperity* è legata alla Proibizione.

Non importa che sian gravi e palesi i suoi danni, che ogni anno si faccian per essa da 40 a 50 mila processi penali, che le finanze pubbliche sian gravate da un lato dalle enormi spese per la repressione del contrabbando, e perdano dall'altro i proventi della tassa sugli alcoolici, che era nel 1915 il loro secondo cespite in ordine di importanza, col 13,7% del totale, e scende via via all'ultimo posto, col 0,1%. Non importa. A toccare la proibizione si rischia di compromettere la *Prosperity*. Un idolo ne sorregge un altro. Un mito politico giustifica un'utopia igienico-religiosa. È una fede economica surroga a poco a poco il primitivo entusiasmo ascetico.

Dietro la maschera soddisfatta di Hoover non si vedono i ceffi dei *gangsters*. Né, accanto a tante pellicole che descrivono le loro gesta, ce n'è una che narri invece le sofferenze del povero bevitore privato del suo maggior bene sulla terra. Tra le ghigne risolute dei contrabbandieri non c'è posto per l'amaro sorriso di Poe. E da tanti assassinii non nasce una sola tragedia.

Così, la Proibizione pian piano muore. Gli statistici americani, che misurano *tutto*, han compilato vari *indici* del "sentimento umido", dell'intensità della corrente proibizionistica, dell'"attualità del problema alcoolico", e così via. Tutti questi indici, nettamente "asciutti" nel 1906 e nel 1916, quando la proibizione era all'offensiva, mostrano una caduta dal 1926 in poi, e sono già decisamente "umidi" nel 1930. Ed anche più notevole è che, tra le *serie* statistiche che li compongono, diminuiscano per esaurimento proprio quelle relative al fattore *religioso* e al fattore *scientifico*.

La questione si riduce ai suoi termini pratici. E la crisi le dà allora il colpo di grazia. Nato con la guerra, il proibizionismo cade col mito della *prosperity* indefinita, col quale aveva creduto bene di allearsi. Non è solo uno degli ultimi relitti della guerra che ne se va, insieme alle riparazioni e alla vigilia dei debiti, ma tutto quell'orientamento spirituale che credeva di elevare la vita andando contro la natura. Bere o non bere, è in fondo secondario. Ma quello che è essenziale, è che non vada perduto quell'insegnamento che sgorga dal "più grande esperimento sociale dei tempi moderni".

ANTONELLO GERBI

LA CANONIZZAZIONE DELLA PASTORELLA DI LOURDES

Il giorno 8 dicembre si è svolta nella Basilica di San Pietro la funzione della canonizzazione di Bernadetta Soubirous, la pastorella di Lourdes a cui nel giovedì grasso del 1858 apparve per la prima volta la Madonna, aureolata e sorridente, sopra la grotta di Massebielle, divenuta in seguito uno dei luoghi più famosi della cristianità.

Alla solenne funzione — la canonizzazione propriamente detta e la messa celebrata dal Pontefice — hanno assistito oltre 50 000 persone, tra cui circa 30 000 pellegrini venuti dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla

Spagna, dalla Germania, dal Belgio, dall'Austria, dal Principato di Monaco, da Malta, dal Messico e dalle Filippine. Hanno assistito anche due miracolati dalla Santa: mons. Lemaitre e Suor Maria da San Fedele; e il principe Cristiano di Sassonia, il gran Maestro dell'Ordine di Malta principe Chigi, l'ambasciatore d'Italia conte De Vecchi di Val Cismon, tutti i capi missione del Corpo diplomatico accreditati presso la Santa Sede, i congiunti del Pontefice e alcuni parenti della nuova Santa. Il Pontefice ha fissato al giorno 10 aprile la festa di Santa Bernadetta.

(Foto Felici)

LA ROMA DI MUSSOLINI

LA CITTÀ DEL VIANDANTE GIUSTIZIERE

Con la liberazione dell'area antica del Foro Boario, Roma ci ha restituito nella vastità panoramica il quadro delle origini. Essa ci dice ormai, con inequivocabile certezza, d'essersi formata come una delle tante città-santuario, per virtù dei tre fattori che sono sempre gli stessi nella loro efficace sostanza: il ponte, il campo della fiera, il santo protettore. Un ponticello di legno manteneva i traffici fra l'Etruria e le popolazioni meridionali. Una fiera si veniva formando naturalmente in capo al ponte, su la riva non etrusca, dove confluivano gli abitatori della valle tiberina scendenti a mare per il sale, ed i pastori guerrieri dei villaggi palatini e gli agricoltori dell'Aventino e di quella convalle in cui abbiamo veduto il più antico culto di deità agricole sotterranee. Un qualche dio che proteggesse il campo della fiera e la cui santità potesse essere universalmente fida a gente così diversa, si doveva pur trovare; e lo si trovò in un viandante giustiziere, il santo più potente e allegro dell'antichità: Ercole.

Nella zona dell'antico Foro Boario, il luogo tradizionale dell'incontro fra Evandro ed Enea. *(Broni)*

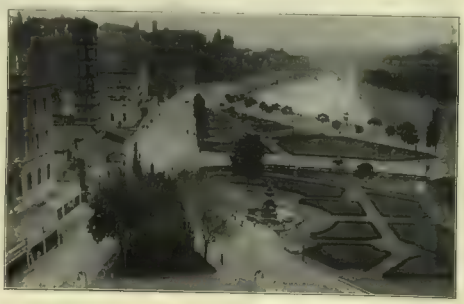
Di questo nume, ben più antico che la mitologia greca, le stirpi italiche d'origine ariana, affine a quella che aveva invaso i villaggi palatini, aveva già, a quel che pare, un'alta idea. I Sabini ne avevano già fatto, col nome di Semo Sanco o di Dius Fidius, una specie di celeste giustiziere, di custode incorruttibile dei patti. D'altra parte, le stirpi d'origine pelasgica erano disposte ad adorare in Ercole un buon genio della terra: il medico dalle erbe salubri, il custode del campo. Nel nome comune di Ercole, villaggi ariani e villaggi pelasgici, pastori palatini ed agricoltori aventini, mandavano dunque con fiducia il loro bestiame al campo della fiera presso il ponte, e vi trovarono, per la prima volta, una specie di religiosa unità. Ercole, sempre accessibile pei servi e pei liberi d'ogni nazione, congiungeva là, contrattualmente, le loro mani, e, congiunfele, dava loro, si direbbe, quei tre o quattro scossoni gagliardi che i nostri sensali danno ancora oggidì sul campo della fiera, non sappiamo se con l'idea di rafforzare l'antico atto sacrale o per la gioia d'aver finalmente guadagnata la senseria. Certo è che i primi contratti romani furono fatti là, toccando l'ara di un rozzo Ercole e giurando in suo nome: e che soltanto al disopra di quelle larghe spalle mediatrici cominciò a disegnarsi il profilo d'una città.

"*Communemque vocate deum*: evocate il dio comune" dice il pelasgo Evandro, quando vuol fondere la sua vecchia civiltà con quella del sopraggiunto Enea. Questa grandiosa scena virgiliana, in cui, fra il Palatino ed il Tevere, Ercole s'avanza come mediatore pacifico tra diverse stirpi: questa prima fusione urbana dell'antico col nuovo, dell'agricolo col guerriero, del matriarcale col patriarcale, nel culto erculeo dei giuramenti contrattuali: questo nascere spontaneo della città e dei suoi istituti politici e giuridici da una santità tutta pratica, che mette la forza ed il diritto, ancora confusi, sotto la protezione di uno stesso santo campagnolo e soldato, viandante alacre e giustiziere formidabile: ecco quel che dà finalmente un senso ed una plastica evidenza alle origini di Roma.

Romolo, il viandante, il primo re della città-santuario, dopo avere abbattuto qualche Ercole minore e divisa con giustizia la preda fra i compagni, sarà assunto in cielo, nella gloria di Dio, come l'Ercole più vero e maggiore. Nell'idea tradizionale del primo re di Roma, questo concetto dell'assunzione finale dell'Uomo Dio alla gloria dei cieli, così tipico della religione eraclea, più o meno vago, resta per tutti i secoli, come un ricordo incancellabile, come una spirituale impronta delle origini. Quando Augusto s'atteggerà a nuovo Romolo, a nuovo fondatore della città, ci sarà ancora chi vedrà in lui un nuovo Ercole, assunto in cielo con gli splendori dell'apoteosi romulea ed eraclea.

Irradicato già sotto diverse forme nelle stirpi italiche, ravvivato ed unificato forse da siculi che l'avevano appreso dai fenici, il culto d'Ercole doveva assumere, nella storia religiosa e morale di Roma, un'importanza decisiva ed un carattere di cui soltanto ora s'incomincia ad intravedere l'originale complessità. Da un lato, come signore cui l'Urbe paga con rigorosa puntualità la decima in tutti i suoi arricchimenti guerreschi, domestici, agricoli, mercantili, l'Ercole romano, che quegli arricchimenti concede appunto in vista della decima votatagli e contrattualmente pattuita, somiglia assai al duro cartaginese Melcarte, anch'esso esclusivo "re della città". Dall'altro, l'Ercole romano è un conservatore pio, che tiene sopratutto alla pacifica sicurezza del diritto, cioè alla buona fede, all'onesta coscienza, alla ragione. Per il senso ariano della vita, esso sarebbe ancora lo scapigliato dio del possesso, l'acciuffatore implacabile: per il senso pelasgico, è invece il dio lungimirante della proprietà. E, poiché lo spirito romano conosce due soli amori, quello della patria e quello delle cose, Ercole, l'acquistatore e il difensore e l'accrescitore delle cose, è per eccellenza il dio della primitiva patria romana, quello che, ad un tempo, eccita gli appetiti e disciplina gli spiriti: quello che primo tenta l'erbivoro pelasgo con i banchetti cittadineschi dell'ariano carnivoro e avvezza il cittadino alla dieta vegetariana pelasgica, che sarà la forza degli eserciti romani. Ercole, durante l'ininterrotta guerriglia dei primi secoli e le continue feroci razzie ed i conseguenti tripudi a base di fumante arrosto cittadinesco, ha formato nello spirito romano quella formidabile cosa ch'è la nozione d'un diritto difendibile con mano armata e rafforzabile ad un tempo attraverso il rigore d'una comune disciplina.

La liberata e rifiorita area antica del Foro Boario c'invita oggi a ricostruire idealmente cotesta Roma primitiva del Viandante giustiziere: cotesto primo scenario urbano, ancor umile e verde, che si formò in capo al Ponte, tra la riva del Tevere e la pendice palatina, intorno al campo comune della fiera. Tutt'è santuario e reliquia del Santo, nel breve orizzonte. Intorno all'ara da lui stesso consacrata, è ancora il recinto che segna il luogo della prima agape cittadinesca, del primo convivio dei festanti paesani raccoltisi presso il giusto e tremendo Viandante. Accanto al recinto è sorto il tempio principale, che custodisce le reliquie del giustiziere: l'immensa ciotola di legno e la clava. Ed altri templi, connessi variamente con le memorie e coi riti del protettore della Città o con quelli di altre divinità a lui congiunte e devote, biancheggiano già all'ingiro, tra l'alberato pendio.



L'area liberata. *(Broni)*

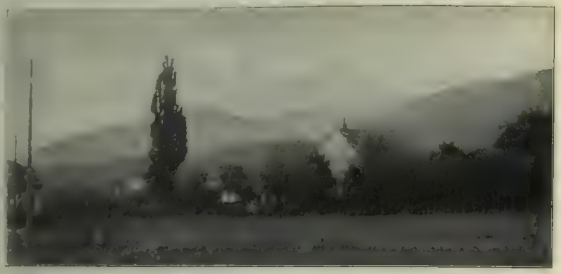
Questa scena, che ci par così familiare ancora, rievoca insieme un'orientale dolcezza di agapi sacre ed un occidentale bisogno d'aria aperta, di festa, d'avventura lucrosa, d'urbanistico svago: quello spirito insomma, tutt'altro che mistico, ch'è rimasto ben vivo in qualche nostra città-santuario e ch'è perfettamente riassunto dal motto: "passata la festa, gabbato lo Santo". L'Ercole romano camminava certo in questa antimistica di-

ORME ITALIANE NELLA GERMANIA SETTECENTESCA

VITTORIO ALFIERI IN ALSAZIA

Che Voltaire e Federico il Grande non potessero vivere a lungo l'uno accanto all'altro in buona armonia, appare a noi, che nel nostro giudizio semplicista ci facciamo forti dell'infallibile senno di poi, cosa ovvia e che doveva facilmente prevedersi. Quasi ci stupiamo che il grande illuminista francese, sebbene uomo di mondo, si fosse illuso del contrario, e ci sembra già un prodigio che l'esperimento potesse durare ben tre anni. Forse anche pregiudica un poco il nostro apprezzamento quel famoso ritratto che del proteiforme Federico e della Prussia del tempo suo segnò incisivo un nostro grande. In quel modello, non imitato perché non imitabile, di biografia romanzata, che è la Vita di Vittorio Alfieri "scritta da esso„, la presentazione del giovane e oscuro gentiluomo piemontese al monarca è uno dei "pezzi d'antologia„ di rito. Chi non ricorda l'Astigiano ventenne che ficca fieramente gli occhi in quelli del "Prusso re„, ringraziando il cielo di non essere nato suo schiavo nella "universal caserma prussiana„?

Quanto a Voltaire, altro uomo, e navigato e ormai sulla sessantina, in capo a un paio d'anni ne aveva anch'egli avuto abbastanza della Prussia e di Federico, e se n'era andato in séguito alla famosa rottura.



I colli dietro la Martinsburg con i ruderi di Egisheim.

L'ex albergo delle Due Chiavi

Fra l'oltraggio di Francoforte, dove fu perquisito, arrestato e maltrattato, e la lunga operosa quiete nel sicuro porto di Ginevra e di Ferney, la prima prolungata stazione fu a Colmar. Davvero *babet sua fata* questo canto di terra alsaziana: qui pure, trent'anni dopo, Vittorio Alfieri vivrà una delle stagioni più raccolte e feconde della sua vita. Né è questo, come vedremo, il solo curioso parallelismo tra le vicende del poeta del *Maometto* e di quello del *Saul*.

Segretario, economo, factotum del "*ménage errant*„ di Voltaire in quel movimentato esodo dal regno di Federico II fu un italiano, il fiorentino Cosimo Alessandro Collini, che percorse una carriera delle più bizzarre, tipica di quel movimentato Settecento. Fuggito studente da Pisa (per avere, pare, dato mano a un amico che vi rapì una monaca) dopo una sosta in Svizzera viene a Berlino, dove è raccomandato alla famosa Barberina. Qui gode la protezione della ballerina che fu forse l'unica donna a dar alla testa del gran Federico, del resto poco incline al sesso debole, e di un'altra artista italiana allora in auge a Berlino, l'Astrua. Le due protettrici parlano di lui a Corte, a Potsdam; egli avvicina Algarotti e Voltaire, ed eccolo infine, a venticinque anni, copista, lettore, e ben presto segretario e uomo di fiducia di Voltaire.

Ottima scuola, per un giovane intelligente; e il Collini, che tale era, ne profittò. Costretto in capo a quattro anni a staccarsi da Voltaire (per avere imprudentemente urtata la suscettibilità di sua nipote, Madame Denis), dopo un periodo poco lieto, in cui fa da precettore a un contino austriaco, il Collini entra al servizio dell'Elettore Palatino, Carlo Teodoro del Baden, molto stimato da Voltaire, ch'era con lui in ottime relazioni. Voltaire, che conservò sempre al suo antico segretario un'affettuosa amicizia, attestata da numerose lettere al "caro Colini„ (invariabilmente con una *elle* sola!), gli scrive allora, in italiano: "Gli auguro un felice viaggio, o più tosto una stabile e felice dimora„. E l'augurio del patriarca di Ferney gli portò davvero fortuna, ché a Mannheim il Fiorentino, segretario intimo dell'Elettore, poi storiografo palatino, direttore del Gabinetto di storia naturale e membro dell'Accademia delle Scienze, trovò una seconda patria: in quasi mezzo secolo di permanenza, vi raccolse cariche ed onori, v'ebbe moglie e figliolanza e visse sino ad età patriarcale, tanto da vedere il figlio segretario di Legazione del Baden a Parigi.

Gli onori aulici e accademici non fecero peraltro mai perdere al Collini il senso della vera grandezza, e ciò di cui egli andò maggiormente orgoglioso furono sempre le sue relazioni con Voltaire, di cui fece la narrazione in un volume postumo di ricordi personali. E il Collini poteva in verità vantarsi d'aver veduto Voltaire nell'intimità come pochi altri, e — cosa più unica che rara — persino d'aver fatta insieme con lui la Comunione pasquale! Il quadretto di Voltaire che, appunto a Colmar, ginocchioni dinanzi al sacerdote sporge la lingua per ricevere la particola, non è dei meno interessanti fra quanti l'arguto fiorentino presenta al lettore. (Il Signore mi perdoni la curiosità e quel momento di distrazione — dice il Collini — se colsi l'occasione per gettare un'occhiata sul mio compagno di divozione durante il mistico rito.)

Veramente volteriano è il suo racconto di un particolare dell'avventura di Francoforte. Arrestati alle porte della città, mentre nella loro vettura aspettano le decisioni degli zelanti delegati di Federico, Voltaire passa in fretta al segretario alcune carte: "Nascondetevele indosso!„ — "Io — narra il Collini — le nascosi in quell'indumento che uno scrittore ingegnoso chiamò l'indumento indispensabile, ben deciso a impedire ogni perquisizione che si fosse voluta tentare in quell'asilo.„ Coricatosi vestito com'era, in un momento in cui le guardie non l'osservano, assai più tardi riesce finalmente a sodisfare l'ardente curiosità di sapere che cosa fossero quelle carte preziosissime: era quanto Voltaire aveva verseggiato sino allora della *Pucelle*.

DEL PRINCIPE
E
DELLE LETTERE
LIBRI TRE
DI VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

Quantum parvus iuvabere libri, qui prudentiæ cordibus excingi et posse eruere sapientia erit manifestum.
TACITVS ANNAL. LIBRO IV.

DALLA TIPOGRAFIA DI KEHL
CO' CARATTERI DI BASKERVILLE.
M. DCC. XCV.

Frontispizio di un'edizione alfieriana di Kehl, "1795, ma in realtà 1789. (Esemplare della Nazionale di Parigi).

A Colmar, trent'anni dopo, Vittorio Alfieri raggiunge infine "la sua Donna", "quella che andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi", la contessa d'Albany. Una laconica nota in un manoscritto alfierano così rammenta l'incontro: "17 agosto 1784, alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi la rividi e dalla gran gioia rimasi muto".

Dov'è a Colmar l'albergo delle Due Chiavi? Il vecchio e reputato albergo era aperto ancora sulla fine del secolo scorso, ma, restato ormai giù di mano nella Colmar odierna, che gravita verso la ferrovia, ha da tempo cessato d'esistere. Cercando bene, si può tuttavia rintracciare il grigio e massiccio edificio, di decorosa semplicità. Nell'inferriata del portone campeggiano ancora le due gran chiavi incrociate, l'insegna che dovette imprimersi indelebilmente nella memoria dell'Alfieri.

Ma la pittoresca Colmar, con le sue belle casette rinascimento di pretto sapore tedesco, era pur sempre troppo "città" per lui, desideroso di solitudine. E prima d'indursi, per seguire la contessa d'Albany, ad abitare stabilmente nella a lui odiosissima "cloaca massima" parigina, "fetente spedale che riunisce gli incurabili e i pazzi", dei tre anni dal 1784 all'87 circa due ne passò in una villa a sole tre miglia da Colmar, la Martinsburg. Voleva esservi ignorato, al riparo da ogni indiscrezione; faceva dire in Italia di trovarsi in una villa del Veneziano, si faceva indirizzar lettere fermo posta a Modena al nome di "Richard Smith". Al breve soggiorno dell'84 ne seguì uno di oltre quattordici mesi consecutivi dall'autunno '85 alla fine dell'86, il periodo forse più felice e fecondo di tutta la vita del poeta. L'*Agide*, *Sofonisba* e *Mirra*, l'*Abele*, i due *Bruti*, il dialogo della *Virtù sconosciuta* e altre prose, molte liriche, tra le quali il sonetto *L'idioma gentil sonante e puro* — ecco il frutto, né è tutto, del tranquillo operosissimo soggiorno alla Martinsburg.

Chi ripercorra oggi di luogo in luogo il cammino dell'inquieto Astigiano resterà deluso trovando sfigurata la villa, oggi chiamata lo *Schlössli* — il "Castelletto" — di Wettolsheim, che è il piccolo villaggio contiguo. Non v'è più traccia né dell'una né dell'altra torretta fiancheggiante il castello, "chiara — la descriveva l'Alfieri — come una lanterna" e calda a segno che, di novembre, egli vi si poteva trattenere a scrivere a finestra spalancata. La villa, sulla fine del Settecento proprietà d'una baronessa Malzen, dama di compagnia della contessa d'Albany, fu da posteriori proprietari riattata, perdendovi assai del suo carattere. Oggi è un ampio fabbricato a due piani, con un corpo centrale più alto tra due sorta di ali, contornato di folta alberatura. Immutato, immutabile è il sito: dolci colli a vigneti alle spalle della villa, coronati dai ruderi dei tre castelli di Egisheim, prime pendici dei Vogesi, più in alto coperti di selve profonde; davanti, in basso, la breve e fertile pianura lungo il Reno, qui largo e pacato, e di là dal fiume, sfumate, attenuate dalla lontananza, le montagne della Selva Nera. È il luogo descritto in un sonetto di quegli anni: "Fra queste antiche oscure selve mute — Che fan del monte il dorso irsuto e negro, — Là donde il pian traspar culto e allegro...".

Accanto all'officina del poeta sdegnoso e solitario (ed ecco, ci par d'intravedere perché egli preferisse la sua torretta alle sale dell'ampia Martinsburg) quel tanto di vita di società che la contessa d'Albany, col suo gusto alquanto dubbio, non poté far a meno d'introdurre nemmeno alla Martinsburg. Piaceva alla contessa aver ospite in villa una nipotina della proprietaria e si divertiva a camuffar quella bimba di sei anni come una scimmietta: con una maglietta di seta rosa, una tunica celeste e due ali di velo coperte d'occhi di pavone, arco e faretra di legno dorato, la piccola Maria Anna di Rathsamhausen (una futura baronessa de Gerando) è condannata a figurare Cupido. La collocano su uno sgabelletto davanti a un sofà di damasco giallo, sormontato da un baldacchino come un trono, sul quale semisdraiato e impellicciato benché d'estate (doveva essere convalescente) Vittorio Alfieri invaso da furor poetico declama squarci delle sue tragedie, dinanzi alla contessa e alle sue amiche. "La sua mimica veemente e la voce tonante mi mettevano in corpo una gran paura — confesserà più tardi Cupido, ossia quella Mariannina alsaziana. — Quando poi, stanca della mia parte d'Amore, desideravo tornar dalla mamma, il conte Alfieri mi riconduceva sempre egli stesso a Colmar, guidando un faeton tirato da due bellissimi cavalli."

Ecco un autentico e gustoso ritratto di Vittorio Alfieri nell'intimità, spauracchio e buon amico d'una bimba di sei anni.

Ricorre il 21 dicembre il secondo anniversario della morte di Arnaldo Mussolini, anima grande, buona ed eletta che lasciò di sé un ricordo indimenticabile nel cuore di tutti gli italiani e una traccia profonda nel Regime. Maestro di virtù nel senso più completo del termine, uomo, padre, camerata e giornalista Arnaldo insegnò con gli scritti e con l'esempio che il Fascismo è un'austera milizia, che la vita è un'ardua missione, che, oltre la terra, l'amore e il dolore si congiungono nelle sfere sublimi di Dio e che soltanto la fede può dare all'esistenza un tono di spirituale elevazione e all'intelletto l'alto fervore necessario al giudizio equanime e alle opere feconde.

Nell'ora triste e pur serena del ricordo, pubblicando questa commovente immagine di Lui, opera recentissima e forte dello scultore Domenico Rambelli, ci sembra che in un sol modo si possa degnamente commemorarlo: invitando a rileggere le pagine mirabili nelle quali il Duce ha narrato la vita di Arnaldo.

Da Colmar a Strasburgo — ad Argentina, come all'Alfieri piaceva dire latinamente — si va oggi per ferrovia in un'oretta. Anche ai tempi dell'Alfieri, e tanto più per chi come lui aveva corso in vettura o a cavallo l'Europa da Pietroburgo a Londra, e dalla Svezia a Siviglia, non era che "una scorsa", ch'egli fece nell'ottobre dell'87, uscito appena da gravissima malattia, col suo grande amico l'abate di Caluso e con la contessa. E da Strasburgo a Kehl v'è poco più che da passare il Reno. Non era semplice interesse turistico quello che suggeriva di fare una punta sulla famosa testa di ponte renana: nella vecchia fortezza di Kehl, smantellata, ferveva allora tutt'altra attività che l'usata delle armi. Il versatile, l'inesauribile Beaumarchais, dati già alle scene francesi e mondiali i due capolavori del *Barbiere di Siviglia* e del *Figaro*, fatti affari di milioni in forniture d'armi ai nascenti Stati Uniti d'America, aveva ideato di lanciare una prima grande edizione delle opere complete di Voltaire, e per sfuggire alla censura di Francia aveva avuta l'ingegnosa trovata d'impiantare le sue officine librarie a Kehl, a due passi, allora come oggi, dal confine francese: di qui somma facilità di contrabbando su vasta scala. Gl'intrighi politico-affaristici dell'immortale commediografo non la cedono in nulla, per indiavolata genialità, a quelli dei suoi personaggi. L'impresa di Kehl fu organizzata in grande stile, facendosi cedere il forte dal Baden in lunga affittanza, a nome d'una fittizia società commerciale. Beaumarchais v'impiantò un'azienda industriale di una grandiosità che fece stupire i contemporanei: dalla fusione dei caratteri alla preparazione delle pelli per la legatoria, dell'inchiostro da stampa, tutto fu organizzato sul posto con personale proprio, importandovi una colonia d'artigiani che contò sino a centosessanta persone. I punzoni dei caratteri tipografici e il segreto per la fabbricazione dell'inchiostro li aveva acquistati dagli eredi del famoso stampatore inglese Baskerville.

L'Alfieri, appassionato di belle edizioni, s'innamorò di queste di Kehl; e, come a Parigi aveva commessa al Didot, tipografo principe, l'edizione definitiva delle tragedie, così le opere in prosa, le liriche e i poemi affidò, anche per evitare "le solite stitichezze censorie", ai torchi del Beaumarchais, che aveva conosciuto di persona a Parigi, ove frequentò il salotto della contessa d'Albany. Editore delle opere, alfieriane non fu peraltro il Beaumarchais né la sua Società Tipografica, ma l'autore stesso, solo fregiando i volumi della dicitura: "Kehl, co' caratteri di Baskerville".

Belle ma sfortunate edizioni: l'Alfieri, fatte così stampare le singole opere con date varie, quali anticipate, quali posticipate, la maggior parte ne custodiva presso di sé in balle a Parigi, per pubblicarle al momento opportuno; ma dovette abbandonarle nella famosa fuga del '92 sotto le minacce degli "scimiotigri" rivoluzionari. Le edizioni con tanta cura apprestate andarono forse rubate, certo quasi totalmente disperse, di che l'Alfieri non poté mai darsi pace. Quanto al Beaumarchais, nemmeno a lui l'impresa di Kehl portò fortuna: le cantine del suo palazzo a Parigi erano ingombre di cataste invendute dei settanta volumi delle opere di Voltaire, nella cui stampa aveva profuso milioni. E furono gettate sul mercato, a vil prezzo, nelle convulse giornate della Convenzione, quando gli animi a tutt'altro erano disposti, che ad assecondare il gusto della bibliofilia.

MYRMEX

UN UMANISTA

GIUSEPPE ALBINI

Maestro di lettere latine, dottissimo, eloquente, e anche delle moderne letteratura conoscitore e giudice sapiente più che non amasse egli stesso apparire, Giuseppe Albini, del quale da Bologna si è annunziata la morte, era uno degli ultimi testimoni fedeli di quell'ideale consorzio che s'era venuto formando negli ultimi decenni dell'Ottocento intorno alla scuola di Giovan Battista Gandino e del Carducci. Consorzio ideale, non accademia, né tacita alleanza per avanzare nel mondo della fortuna e degli onori. Ognuno da sé, con le proprie attitudini, secondo il proprio valore, ma con la mente rivolta alla luce di una disciplina comune: uomini nei quali la soddisfazione del sapere e dell'insegnare con probità teneva il posto d'ogni altra ambizione, poiché a loro non era stato asserito invano, dal maggiore fra tutti, che ciò che più importa nella vita è anteporre l'essere al parere, il dovere al piacere, mirare nell'arte alla semplicità, alla grazia, alla forza, anziché all'artificio, alla maniera, alla pompa, e preferire in ogni caso la verità e la giustizia, anche alla gloria.

Alcuni di quei valenti, per non andare trabalzati per diverse sedi come Severino Ferrari e come il Pascoli, a sospirare da lontano il ritorno nella città prediletta, avevano scelto di restare modesti insegnanti nell'unico ginnasio ch'era allora a Bologna di istituzione comunale; e basterà ricordare per tutti il nome d'uno studioso insigne come Vittorio Rugarli, che si compiaceva d'impartire i primi rudimenti del latino ai ragazzi quando per conto suo aveva allargato la conoscenza dell'antico dalle lingue classiche alle orientali e poteva cimentarsi a tradurre sicuramente dai poemi persiani le favolose avventure di Rustem il prode. Quale forza spontanea di seduzione esercitasse un tale ambiente, poco propizio del resto alle facili lusinghe, non è agevole dire oggi a chi non abbia vissuto in quegli anni frequentando quegli uomini e quegli studi. Poteva accadere, una volta in un anno, che anche un giovane uscito da poco dall'università fosse trattenuto una sera nel retrobottega della libreria Zanichelli mentre il Carducci leggeva a un'accolta di pochi amici una di quelle odi storiche che soleva pubblicare per il so settembre; e più forte d'ogni altro moto del cuore poteva anch'essere lo sgomento nell'udire quel tanto discreto lettore e severo interprete delle cose sue chiedere con cordialità il libero giudizio di tutti i presenti; ma forse il ricordo di quell'inattesa compiacenza, alta e pura come una sacra iniziazione, restava poi nell'anima a compensare l'umiltà di tutta una vita.

Giuseppe Albini, nato di signorile famiglia e portato dalla schietta vocazione dell'ingegno a cercare i primi elementi della sua cultura in quel rigido classicismo di cui si vantavano in Romagna le tenaci tradizioni, non ebbe bisogno d'affrettarsi a cercare uffici nel pubblico insegnamento. Poté per molti anni, finché non si addensarono anche sulla sua casa minaccie d'imprevedute difficoltà, attendere agiatamente agli studi, che estese e approfondì nelle principali lingue e letterature moderne e nella musica. Fece le prime prove d'insegnante per un incarico temporaneo che ebbe nel liceo di Bologna. I giovani s'accorsero che da pria più entrava nell'aula serbando nell'atteggiamento e nella voce una non vinta timidità; la qual cosa, insieme con una certa visibile somiglianza ch'egli aveva nei lineamenti del viso col ritratto di Ugo Foscolo, poteva prestarsi a facili distrazioni dall'attenzione dovuta alle sue interpretazioni di Virgilio e d'Orazio: ma presto la mirabile scioltezza dei suoi discorsi, la sicura padronanza d'ogni argomento, quella perfetta preparazione che uscendo dai limiti rigorosi d'un programma si afferma con la prontezza di divagazioni opportune, e, oltre a ciò, una cortese indulgenza temperata di costante severità, gli conciliarono le rispettose simpatie di tutti gli alunni sicché avvenne in seguito che, se talvolta egli avvertiva, scusandosi e quasi arrossendo, di dover abbreviare di qualche minuto una lezione pomeridiana per non mancare alle grandi esecuzioni orchestrali di cui il Martucci era allora incomparabile direttore, l'annuncio era accolto con una deferenza a cui non si associava nessun indizio di rumorosa soddisfazione.

Fu chiamato più tardi dalla fiducia del conte Codronchi a segretario particolare nel ministero dell'istruzione pubblica, fu designato dall'università all'insegnamento della grammatica greca e latina, e promosso ordinario, dopo la morte del Gandino, per la cattedra di letteratura latina che tenne fino a questi ultimi suoi giorni. Diede alle stampe una lodata versione di tutta l'*Eneide* e delle *Bucoliche* e *Georgiche* in nitidi versi la cui composta e contenuta armonia non distrae il lettore dal seguire, volendo, la stupenda aderenza d'ogni parola ai significati e ai modi della poesia originale. Ottenne il premio dell'Accademia di Amsterdam per suoi poemi latini mandati al concorso horsfiano. Lavorò anche a tradurre Persio e i carmi latini di Dante, e a commentare poeti italiani, prediligendo il Parini. Provocato a discussioni, mostrò quanto fosse versato anche nei metodi e nei lavori della più recente filologia, benché non facesse di proposito ostentazione di quisquilie erudite. Invitato a celebrare talune ricorrenze solenni nella storia dell'arte e della patria, parlò e scrisse altamente come pochissimi avrebbero saputo.

Ma se tutte queste cose attestano una felice e feconda operosità, non dicono ancora interamente le attitudini del suo ingegno, del suo buon gusto, della sua gentile temperanza nei giudizi e della sua saldezza nelle convinzioni, come non lasciano intravvedere la rara nobiltà della sua anima e della

Gio Albini

sua vita virtuosa. Amava serbare alla propria coscienza qualche pregio intatto, che poi, conosciuto, risultava anche più ammirabile della sua opera migliore. Era di quelli, infine, che sanno restare sempre un poco in penombra. Così è fama che, entrato una volta nella casa di Beethoven a Bonn e veduto un pianoforte aperto, prendesse a suscitare con mano esperta alcune note del grandissimo musicista, e che poi credendosi solo, seguitasse a diffondere le armonie di un'intera sonata, la quale fu udita con ammirazione da alcuni intenditori sopraggiunti. Ma pochi sapevano ch'egli era eccellente anche in quell'arte.

Alfredo Oriani, che passava come un eresiarca, sempre inquieto e volentieri aggressivo, di fronte al tradizionalismo di quella cultura (non perdonava al Carducci di avere introdotto in una lirica Livio e Virgilio a misurare la nuova grandezza di Garibaldi, e non sapeva persuadersi che la poesia dovesse rifarsi dalle fonti filologiche per acquistare proprietà e potenza d'espressione), ebbe a dire una volta con quel suo sorriso: "L'Albini vive beato del latino imparato a San Luigi„ alludendo a un collegio ove di solito i figli dei ricchi di Romagna venivano ad istruirsi: ma la frase era ingiusta, se voleva segnare d'una nota di angustia intellettuale i limiti dell'uomo e della sua dottrina. L'Albini aveva a mente quasi tutti i maggiori poeti antichi e molte pagine degli storici ed oratori, e quand'era con interlocutori degni di lui (come col Giorgini, nella villa di Montignoso) poteva divertirsi a proseguire una citazione da qualunque linea gli venisse accennata. Raggiunto una volta alla sprovvista, mentre era ai bagni della Cattolica, da una ritardata lettera ministeriale, con la quale gli si chiedeva d'indicare un tema d'esame per i licenziandi dal liceo, trascriste a memoria e spedì subito un lungo passo ciceroniano: qualche giornale uscì allora con forti parole denunziando uno sproposito in una frase ch'era riuscita particolarmente ostica e quasi intraducibile a molti degli esaminati, e per poco egli stesso, l'Albini, fu colto dal dubbio d'essere incorso in un errore: poi, verificando i testi, potè senz'altro rassicurare il già tremante ministro. Ma in quell'approfondita conoscenza dell'antichità non vedeva mai una materia vile da adoperare per accademiche e vanitose dissertazioni. La sentiva e l'onorava come una perenne testimonianza, sempre viva e operante, della più alta eredità spirituale discesa attraverso i secoli a tutti i popoli civili.

Non andarono, infatti, mai interamente perdute quelle virtù di lucido ordine, di disciplina e di sovranità, con cui la lingua parlata dai Romani nei campi militari, nei tribunali e nei mercati, aveva unificato anticamente l'Europa e agevolato i commerci di quasi tutto il mondo allora conosciuto. Anche nei tempi in cui decadenza e spoliazione ridussero le più floride contrade a paludosi deserti dai quali emergevano come isole i cadaveri di spente città „, l'occulta tradizione attendeva di tornare in luce. E risorse, con le memorie, le istituzioni, le industrie di una nuova età, poi con l'appassionata ricerca delle reliquie artistiche e politiche di quel grande passato, e con tutte le scuole di retorica, fino a quelle dei Gesuiti, che, conservando l'umanesimo come metodo di educazione e distinzione sociale, lo tramandarono ai rinnovati studi e propositi della civiltà odierna. Su tutte le vicende della storia il tronco millenario era destinato a rinverdire in eterno. Così almeno sentivano e credevano i maestri che, come l'Albini, provavano l'alta compiacenza di conversare con le ombre di quel mondo immortale, di cogliere dalle loro voci lo strumento pieghevole di una lingua perfetta, di ritrovare nei drammi di quella storia, nelle formole lapidarie di quella sapienza giuridica, nei libri di quella poesia, una fonte inesausta di meditazione e di ammirazione.

Ora può anche darsi che tutte queste siano illusioni e fantasie che paiono più vivide perché hanno lo splendore del tramonto: che noi ci sforziamo invano di sorreggere con la pedagogia del latino un mirabile edificio cadente: che scienza e vita, avvicinando le distanze e confondendo le lingue, conducano il pensiero umano a tutt'altri avviamenti: che, forse, una nuova onda di cavalcate barbariche sia per venire dall'Oriente a disperdere ciò che fu creduto per tanto tempo il fiore e il vanto di ogni civiltà. Ma che cosa abbiamo, frattanto, da opporre, nella letteratura contemporanea, agli entusiasmi sinceri dei nostri maestri di umanità?... Ascoltiamo piuttosto le voci di quelli tra loro che professarono più gentilmente il vanto d'essere nati in una terra ove la romanità mise le sue prime radici.

Giuseppe Albini ebbe in ogni ora fervido e pronto il sentimento della patria italiana. Cattolico di fede intera e confessata, rispettoso delle cose temporali con la stessa libertà del Capponi o del Tommaseo. Generoso con gli umili, renitente a ogni superbia infondata, fu veduto assumere anche le parti degli avversari ove lo chiedesse un dovere di equità. Alieno da qualsiasi esagerazione, non piegò mai a istigazioni demagogiche, ma entrò volonteroso nei pubblici uffici quando gli parve di poter giovare a idee di concordia, di temperanza, di probità. Era nella minoranza del Consiglio comunale di Bologna, e si apprestava a parlare, quando gli scanni furono insanguinati dal martirio di Giulio Giordani. Fascista senza esitazioni, augurò dai nuovi eventi un più riposato vivere all'Italia, nella grandezza e nella pace. Naturalmente non si fece avanti, non si mise in mostra; ma non era di quelli che, accettata una disciplina, ne ricusano gli oneri e le responsabilità.

Resterebbe da dire della sua bontà negli affetti privati. Basterà accennare che dinanzi alle miserie prendeva consiglio solo dalla carità del suo cuore. Costante e provato nelle amicizie, fu esortato talvolta a non sciupare la sua generosità per chi non ne era meritevole; ma egli seguitava imperturbato a spendere danaro e indulgenza, e anche a prodigarsi in umili servigi senza farne parola. Ogni sera, per molti anni, prima di tornare nelle sue quiete stanze all'abbraccio della figlia carissima e della consorte unicamente diletta, fu veduto sostare modestamente in un caffè sfogliando i giornali e conversando con pochi amici. Ad uno ad uno se ne erano andati i compagni della sua giovinezza (con Severino, col Panzacchi, col Pascoli, con l'Albertazzi). Egli attendeva la sua ora, serenamente.

Aveva celebrato col più acceso fervore dell'anima le alate fantasie dei poeti e le magnanime imprese degli eroi, e sapeva che è difficile sovrastare con la fama all'oscura moltitudine dei caduti nella morte. Ma lo confortava la fiducia che gli uomini buoni chiudendo gli occhi alla luce del sole li riaprano nell'alba di una vita migliore.

P. S.

GLI ULTIMI SCAVI A ERCOLANO

VEDUTA GENERALE DEGLI SCAVI. IN FONDO, L'ABITATO DI RESINA E IL VESUVIO

UN QUADRIVIO CON FONTANA.

IL LAVORO PER DISSEPPELLIRE LE ROVINE.

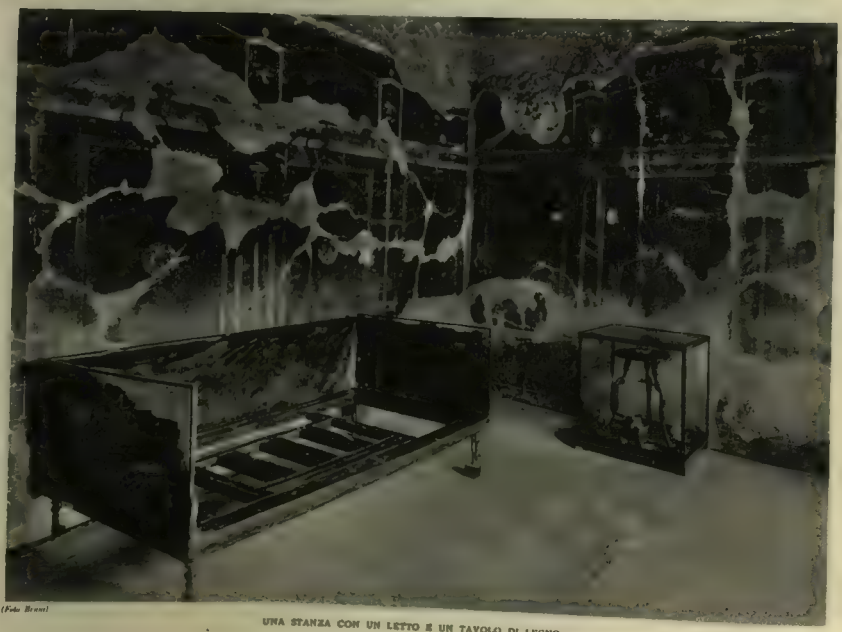
L'ATRIO DI UNA CASA.

BOTTEGA E ABITAZIONE LUNGO UNO DEI "CARDINES" DEL QUARTIERE PRESSO IL FORO.

UNA BOTTEGA VISTA DALL' INGRESSO.

L' INTERNO DI UNA BOTTEGA.

BRONZI E STATUETTE DI LARI SUL TAVOLO DI UN CUBICOLO.



(Foto Brunt)

UNA STANZA CON UN LETTO E UN TAVOLO DI LEGNO.

TEATRI

LA POSTA DEL CRITICO. - BIRABEAU E LA SUA FORTUNA. - DAL "SIGNOR CONTE" ALLA "SIGNORINA JAZZ".

Anche il critico dell'*Illustrazione Italiana* riceve parecchie lettere: la maggior parte, per disgrazia, anonime; ma, la maggior parte, per fortuna, anche offensive. I lettori mi perdonino il linguaggio paradossale. Perché, contrariamente all'opinione corrente, io son di quelli che non nascondono a se stessi, verso i nascosti autori delle lettere non firmate, o firmate con sigle inaccessibili, certa reverenziale paura. Perché si ha un bel disprezzare l'Anonimo: ma esso è pur sempre la voce dalle tenebre, la testimonianza di nessuno e di tutti, il "*mane tekel phares*" espresso dalle nere latebre delle moltitudini e dei fati. Con le sue accuse ululate, col suo grido dagli abissi, l'Anonimo assume, sia pure criminosamente, la parte dello Storico o del Coro nei drammi degli antichi. Ed io confesso che m'inchino ad ascoltarlo, sempre, con una sorta di spavento. Potrebbe essere, mi dico allora, il demone rivelatore d'una verità, ignota sin qui a me medesimo; potrebbe, peggio ancora che una minaccia, portarmi un monito, un rimorso. Chi sa? E leggo. E fremo. Ma il brivido non dura che un istante: poi che, dicevo, la missiva misteriosa non mi porta generalmente che insulti, in luogo d'ammonizioni: e allora la coscienza mi torna tranquilla, per non dire inorgoglita.

Ma ci sono anche le lettere che mi adombrano, che mi mortificano; che mi obbligano, ripiegato umilmente in me stesso, a riesaminare quella coscienza che l'insulto dei mascherati e dei cialtroni, percotendo, fa risplendere.

Lettere anonime, il più sovente, ancor queste: però savie, cortesi, misurate, ragionate; lettere che mi provano avere i miei scritti, delle anime vicine, forse sensibili, forse amiche; e come esse mi seguano e mi sorveglino; e come per ciò io debba essere tanto più attento e probo, tanto più equanime e degno, in questi pensieri critici che la mia prosa può diffondere di casa in casa, dovunque arriva questo vecchio foglio dall'insegna gloriosa.

Lettere preoccupanti, le lettere benigne. "Molti nemici, molto onore", ripeteva il vecchio Fritz. Ed è grande onore pure quello degli amici numerosi. Ma quanto esso grava sull'anima, pur riempiendola di letizia! È allora che il senso della responsabilità si fa più sentire nel critico; il quale a quel punto si considera novizio, anche se i novi lustri di vita ne comprendono tre, quattro, cinque di professione. Tutta la nostra esperienza ci sembra minima; labile il sapere; dubbio l'ingegno; ingannevole la stessa rettitudine che in quelle critiche, ostili o favorevoli, credemmo di portare! Il lettore buono che ci scrive, credetemi, è un po' come il prete che ci confessa. Per mezzo di quelle lettere egli ha la virtù di appartarsi con noi, per cinque minuti che possono essere ricordati parecchie ore, e più in là, nell'ombra d'una grata isolatrice: e in quell'ombra egli ci parla, e ci esamina, e ci tocca; ed è allora che in silenzio, da cuore a cuore, noi siamo costretti a fargli promesse più impegnatrici e vincolatrici, che se fossero stese in cartapecora con firma e sigillo. Il vero nostro maestro, sappiatelo, è il lettore buono che ci scrive.

Io debbo a taluno di questi confidenti amichevoli dei sopraluoghi di coscienza, che m'hanno talvolta potuto indurre a delle revisioni di giudizio. Perché non ve lo farei sapere, o lettori, anche con qualche rischio per la mia critica infallibilità? Io sono di quei critici, la Dio grazia, che usano l'"io" invece del "noi": ciò che mi fu rimproverato da qualcuno, una volta, come una presunzione; mentre è soltanto a dire "noi" che si presume d'essere il Papa, il quale non sbaglia mai. Ora son uomo anch'io; e anch'io posso aver fallato, come Renzo ch'era buon cristiano; e fallato a fin di bene, per quella gran voglia e fretta di congiungermi alla promessa sposa Verità. Perché dovrei nasconderlo? Perché dovrei tacerlo? Mi capitò un giorno, in base a un'impressione frettolosa, di maltrattare un giovine "*premier*" cinematografico, il Montgomery; e mi capitò, il giorno dopo, un sì accorato e gentile rimbrotto da parte d'un collega sportivo, da obbligarmi a rivedere subito l'attore diffamato, e, riconsiderata la stroncatura, a farne rapida ammenda. Un'altra volta fu una signora, a persuadermi ch'ero stato ingiusto verso Elvire Popesco; una terza volta, a smorzarmi in cuore l'ira verso certa commedia di Guitry, riuscì con una sua amabile, finitissima epistola un N. N. Insomma le critiche nostre, ammettendo appello e cassazione, ammettono che ogni lettore, giudicandoci a sua volta, prenda la parola: diritto, salvo il dovere dell'educazione, che s'ha da accordare a chicchessia.

Poi ci sono — ed oggi è il punto che mi preme — le lettere stolte e spiacevoli, malgrado il lasciapassare dell'amabilità.

C'è, ad esempio, un certo numero di corrispondenti — il sostantivo comprende i due sessi — che in materia d'arte e di teatro fa libera professione di ferocia; e che supponendo nella mia persona critica, non so perché provvidenziali attitudini al mestiere di carnefice, esige dalla mia complice, recisa giustizia, un fendente all'ora e un cadavere al giorno. Sapeste in che dolci, in che teneri modi essi scrivono a questo boia di recensore, perché mane e sera dia olio alla scure! Pei tre anni che fui critico all'*Ambrosiano* — e m'è testimonio Arturo Lanocita, ch'era allora il mio giovine luogotenente — all'indomani di ogni stroncatura ero certo di ricevere le missive ardenti, anelanti d'ammirazione d'una ignota, sadica implacata, la quale riferiva ogni mia espressione d'ira o d'ironia usata a biasimare le cattive commedie in un rosso inchiostro che pareva sangue, festeggiandole con la gioia d'un cannibale ballante innanzi

LA SETTIMANA DEI BALILLA

Durante la settimana dedicata ai Balilla S. E. Ricci ha presenziato ai festeggiamenti in diverse città. Ecco la "Casa del Balilla", da lui inaugurata a Piacenza, la premiazione all'Augusteo di Roma e la sfilata a Legnano. (*Foto Cosmo Luce e Arco*)

al Dio delle vendette. Dev'essere la stessa che ora ben due volte m'ha scritto, lamentando la mia assenza al festino funebre dei *Milioni* di Fraccaroli. L'occasione è ottima per dire a costei, e a coloro, che innanzitutto il critico dell'*Illustrazione* non fa della crudeltà un diletto, men che meno un vizio o una posa; che, se mai, certa sua intransigenza che in argomento teatrale può essere o parere spietata, egli si vergognerebbe d'usarla cogli autori caduti anziché coi vittoriosi; e, infine, che se della sua avversità ad Arnaldo Fraccaroli s'è fatta un *air connu* a tutti gli organetti rionali, non è men vero che dell'autore veronese egli ha il più fermo rispetto, e non soltanto come scrittore d'articoli, ma anche, in un certo senso, come scrittore di commedie: se non per la qualità e novità spirituale di lor trame, per la miracolosa proporzionatura dei modi, delle sillabe, degli accenti, dove il nitore arriva addirittura alla diafanità, e ogni parola è un roseo, levigato corallo, che nella sua modica ma precisa tornitura porta pur sempre il segno e la gentilezza dell'arte.

Ora il pubblico, che adora Fraccaroli, ogni tanto gli si ribella. Fatalità. Destino inevitabile, dico, in tutti gli amori troppo comodi. Gli amori comodi, hanno la sorte del lattemiele. Non si credeva quella leggerezza, quella sofficità tanto pesanti: ed ecco che alla voracità può seguire, improvviso, il disgusto, eccessivi l'una o l'altro. Poi la pace è presto fatta. Torna Fraccaroli, e il teatro torna pieno. Allegria: altra crema è in tavola. Poi di nuovo ribellione e il pubblico tira la crema sulla testa del cuoco, come nelle finali comiche americane. Poi ecco l'appetito un'altra volta, e così via. Ma questa vicenda è tutta psicologica; e l'entità delle commedie non c'entra, o c'entra pochissimo: ché, vi assicuro, nella rischiosa levità della sua spuma, *Milioni* non val meno di *Biraghin* o del *Problema centrale*. A quel titolo, però, l'autore non ha da arrossire della disgrazia, come non aveva da imbaldanzire della fortuna: ed io che stimo l'arte sua — anche se non amo il dilettantismo, e, peggio, l'"indifferentismo" di cui si nutre — glie lo dico di vero cuore, in tutta vicinanza e in tutta pace: piaccia o non piaccia ai miei sanguinari *supporters*. Amici, amiche: nel placido golfo fraccaroliano voi vorreste, ogni tanto, pescare delle perle. Egli vi dà dei coralli. Contentatevene. Troppe volte altri autori, nostrani e forestieri, ch'io amo molto meno di lui, con la speranza delle perle non vi hanno servito che dei gusci.

La fortuna di Andrea Birabeau ha avuto invece un altro corso: lenta e difficile nell'avvio (al tempo dell'insuccesso di *Est-ce possible?*, lasciatemelo ricordare, fui il solo a predire ch'egli sarebbe stato, un giorno, l'autore parigino più conteso dalle nostre compagnie) ha, ormai la regolarità e tranquillità d'una rendita. Questo Birabeau stacca adesso le commedie, un paio all'anno, dal suo taccuino, così come staccherebbe dei *coupons*. È sciolto, gaio. È sottile. È amenissimo e decentissimo; ottimista con riserva e pessimista con misura. E c'è nella spiritualità del suo dire quel tanto di scelto senza ricercatezza, di signorile senza fasto, di scettico senza cinismo, di melanconico senza tristezza, il cui destino, alla lunga, è di piacere a tutti.

Ognuna di queste sue commedie è un giardinetto da curato, alla francese, politissimo in sua ristrettezza, e dove potete trovar di tutto: da un orticello d'aforismi succulenti a un ombroso bersò meditativo, buono allo stesso tempo per la digestione e la preghiera, per l'alta considerazione morale e la piccola sosta dilettosa.

La gaiezza di Birabeau, più che nel motto, sta nel tono. È una luminosa vivacità d'atmosfera in cui tutte le cose, anche le minime, brillano e spiccano come nelle tele dei vecchi fiamminghi e tra l'una e l'altra, lo spirito sempre vivo dell'autore volteggia con saltelli di passerotto sulla neve. Il talento di Birabeau: di muoversi per le cose ordinarie con distinzione! E c'è poi l'invenzione, fertile e varia, dei soggetti, in cui non c'è oggi, oltr'alpe, chi lo superi. Questa *Sorellina di lusso* che ora il bravo Ricci ha fatto tanto applaudire (menzioniamo, con lui, l'Olivieri, il Cervi, l'Adani e la Chellini) non è forse, quanto a vicenda, la più felice. Ma [redacted] Birabeau, *rentier* dello spirito, può vivere un poco anche del credito che, non senza fatica, in una dozzina d'anni s'è guadagnato.

Nella chiesa di Santa Maria in Via Lata, a Roma, durante la "Messa degli attori", celebrata da monsignor Giordani. *(Foto Lomi)*

Il Signor Conte, una commedia non più che accettabile di Ivan Noè, e *Banco Nemo*, una commedia decisamente insopportabile del solito, tozzo, sguaiatissimo Verneuil, devono, l'una gli applausi che ha ottenuto, l'altra i fischi che ha evitato, all'ingegno e all'impegno dei due interpreti: cioè, l'una, a Gandusio — ammirabile! — l'altra a Dina Galli, che segna in queste sere di nebbia e di neve un primaverile *retour d'âge*: miracoli del buon sangue milanese. E che tanta vitalità animatrice ancora per un pezzo si sprigioni dalle mani elettriche di Dina, dagli occhi spiritati di Gandusio! E ancora benvenuta Maria Melato, se al Manzoni si ripresentò nella prodigiosa *Figlia di Iorio*. Oppure Nella Bonora se insieme a Carlo Ninchi dia il suo saggio d'esordio all'Excelsior col patetico, delicato *Passerotto* di Lopez. Salutiamo, finalmente, la presenza di due gaie fanciulle moderniste: la *Signorina senza motore* di De Martino, ripresa dal tondo Barbarisi all'Arcimboldi, e la *Signorina Jazz*, con musica di Papanto, presentata dallo sdrucciolo Fineschi al Puccini: poi che, se i titoli invogliano, anche il contenuto non delude.

MARCO RAMPERTI

ELEGANZE

Queste due cinesi, mogli di ricchi banchieri di Sciangai, indossano, è vero, il tradizionale abito cinese, ma esso è fatto con preziosa stoffa fabbricata in Europa o in America, e reca, in fondo, la "rivoluzionaria" spaccatura laterale. Delle due signore, una porta, poi, sul braccio, una giacchetta di velluto, l'altra una stola di pelliccia, di stile spiccatamente europeo.

Nel camminare, la spaccatura, che rompe la linea semplice del vestito cinese, appare con tutta evidenza. La preziosa stoffa dell'abito è ornata di ricami.

CINESI 1933

La rivoluzione cinese — come, in genere, tutte le rivoluzioni — pur svolgendosi su un terreno politico, ha avuto inegabili ripercussioni ed ha esercitato influssi notevoli anche sul complesso dei costumi cinesi. Particolarmente accoglienti erano le innovazioni apportate dalla rivoluzione a molti modi di vivere cristallizzati, tradizionali, si sono mostrate le donne. I mutamenti recenti nella vita femminile cinese appaiono particolarmente evidenti nelle regioni costiere dell'immenso paese. La donna cinese che, fino a poco fa, conduceva un'esistenza ritiratissima, solo casa e famiglia, è penetrata oggi persino nei pubblici uffici e frequenta bellamente ristoratori e sale di balli, luoghi in cui, in un passato tutt'altro che remoto, non osava neppur far capolino. I rapporti costanti e spigliati fra donne cinesi di una data classe sociale con donne e uomini europei della stessa classe, hanno impresso e imprimono sempre

più alla "moda" cinese, spiccate caratteristiche occidentali. Ogni donna cinese, oggi, sia ricca o povera, dimori in una grande città o in un cantuccio di qualche lontana provincia, porta ancora, è vero, il vestito cinese, lungo fino ai piedi, con l'alto colletto rigido che si chiude davanti (il colletto dell'antico tradizionale vestito mancese si chiude, invece, lateralmente). Ma rivela una tendenza, più o meno timida, ad "europeizzare" i particolari dell'abbigliamento. L'adozione delle maniche lunghe o corte è suggerita, intanto, dal clima; della qualità della stoffa scelta per il vestito, dipende poi l'uso o no della consueta guarnizione al colletto con cordoncini di seta e la foggia e la materia degli alamari e dei bottoncini che chiudono l'"*Iacblang*". Queste variazioni, anche se su motivi tradizionali, non sarebbero state, un tempo, concepibili, e men che mai si sarebbe concepita la spaccatura laterale in fondo al vestito di tipo cinese. È una spaccatura assolutamente rivoluzionaria. Non più di dieci anni or sono una donna cinese che avesse mostrato, in pubblico, non si dice una gamba, ma solamente un tantin di caviglia, avrebbe dato prova, a giudizio di tutti i cinesi, di una sfrontatezza inaudita. In queste faccende la Cina è assai cambiata. Le moderne donne cinesi pensano, maliziosamente, che se, per rispettare la tradizione, occorre che il loro vestito sia stretto, non occorre, però, che sia stretto, *a sacco*: se è stretto, ad esempio, in modo da porre in rilievo certe curve aggraziate non guasta. I vestiti delle odierne eleganti cinesi sono fatti con preziose e costose stoffe con rabeschi di stile modernissimo, importate, nel paese della seta, dall'estero. I grandi gioiellieri di Parigi e di Nuova York si studiano di ideare nuovi modelli di fermagli per i colletti e orecchini — i gioielli di cui si adornano le signore cinesi — gli uni di brillanti montati su platino, gli altri in giada verde, pietra nobilissima. Le mogli dei ricchi banchieri di Sciangai e degli uomini politici o politicanti di Nanchino sono, nel seguire le mode occidentali, all'avanguardia. La giovane generazione abbandona già, arditamente, la semplicità del vestito cinese, sia pure con sapienti ritocchi. La sera si mette alla *moda* europea. Anche la smaliziata spaccatura viene abbandonata per qualcosa di più cerebralmente smaliziato. Si indossano vestiti con fruscianti volantini, sbuffi.... Resta solo, simbolo cinese, per ora intoccabile, l'alto rigido colletto. *(Foto Lotte Errell)*

Nel tondo: Signora cinese col tipico alto colletto con un solo ma prezioso ornamento: un fermaglio di giada verde e brillanti, così come di giada verde e brillanti sono gli orecchini.

A sinistra Una elegante signora cinese che, con un abito bianco da sera, reca, secondo una costumanza mancese, fiori tra i capelli.

A destra La tipica pettinatura femminile cinese: capelli lisci, tirati all'indietro e raccolti, sul collo, in una reticella adorna di un fiorellino.

Conversazione fra due eleganti cinesine. La pettinatura di quella che chi guarda vede da tergo — capelli serrati sulla nuca da un largo fermaglio e cadenti sulla schiena — è del tutto moderna e "antiminese"...

A sinistra: Sull'abito da sera le giovani arbitre dell'eleganza femminile cinese sogliono da qualche tempo portare una giacchettina con guarnizioni di pelliccia, di stile assolutamente europeo. Gli orecchini e il fermaglio del colletto sono di giada verde e brillanti.

Sotto: Questo vestito a "campana" rivela, in modo evidente, gli influssi della moda europea sulle "eleganti" cinesi.

Due elegantissime cinesi del "gran mondo", mogli di facoltosi banchieri di Sciangai. Educate e raffinate, i loro movimenti — come, del resto, per istinto, quelli di quasi tutte le cinesi — sono squisitamente aggraziati.

SPORT

Il Gran Premio di Melbourne, come mostriamo qui a sinistra, si è risolto con un "testa a testa" veramente emozionante. Lo sforzo finale dei concorrenti appare visibilissimo; non si vede invece lo stato d'animo degli scommettitori australiani, ma, con un arrivo di tal genere, è facile immaginarlo. *(Associated Press)*

Arsenal-First Vienna 4 a 2. Vi hanno assistito 30.000 persone, dal che si deduce che neanche le più rigide temperature nordiche riescono a raffreddare l'entusiasmo per il gioco del calcio. Dei quattro punti inglesi, due ne ha segnati Bastin, l'amico di Cecchini, uno Jack e uno Hulme. *(Wide World)*

Al Palazzo del Ghiaccio di Milano: un momento della partita di hockey tra lo *Zürcher* e l'*H. C. Milano* conclusasi con un pareggio: 1-1. *(Roche)*

Promossa dallo Sport Club Genova, ha avuto luogo a Milano la prima corsa ciclocampestre della stagione. Ecco la fase finale della gara che è stata vinta dal varesino Canavesi. *(Rondin)*

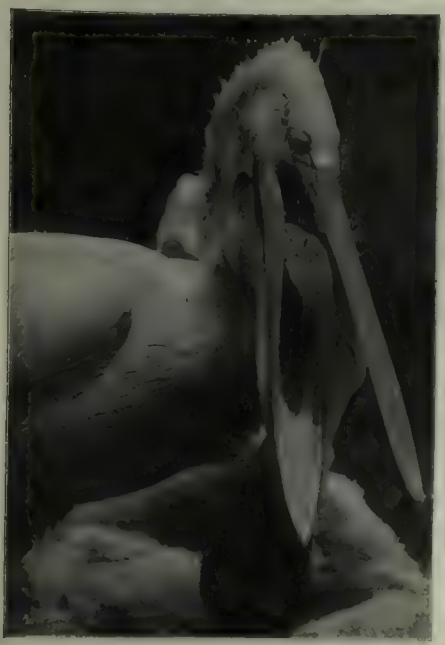
Chi è capace di sottrarsi, nella nostra epoca, alla passione sportiva? Ecco un missionario che incurante di ogni sbalzo di temperatura, arrivato a Parigi dall'Africa equatoriale, emula Sonia Henie sul lago ghiacciato del Bois de Boulogne. *(Fulgur)*

Sotto: L'ultima prova del Campionato Motociclistico italiano la Targa Feola a Napoli. Vincitori per categoria Moretti, Colabattisti, Panella e Luciani. *(Carbone)*

...ome la *Juventus* abbia, sul campo milanese di San Siro, incappato in ...n grosso infortunio è ormai noto. Il 3 a 1 conquistato dal *Milan* dopo una ...rtita tirata a tutta velocità, dimostra ancora una volta come la tecnica ... essere qualche volta soppiantata dall'ardore, dall'impeto, dalla vo... risoluta di vincere. Anche con una linea d'attacco rimaneggiata il ...e è passato come un cielone sui progetti ben architettati della *Juven...*. Cattiva sorte dei Campioni d'Italia? (I superstiziosi avranno pensato ...che a quel numero 13 che distingueva la giornata di Campionato.) Po...re del fattore campo? Eccessiva sicurezza di vittoria nei juventini? Tutti ...ter...gativi inutili: si vince sempre bene e si perde sempre male. Chi ...ar la le fotografie che noi pubblichiamo dell'avvenimento, se ha un ...o di fantasia, vedrà come già negli spogliatoi ci fosse una certa aria mogia tra i bianco-neri e del puntiglio negli uomini del *Milan*. In campo poi ammirerà un bel colpo di testa di Monti, un inseguimento disperato di Caligaris e comprenderà le ansie dell'allenatore Viola che, orologio alla mano, aspetta il fischio finale dell'arbitro Bertoli, come una liberazione. *(B. F. A.)*

(a sinistra) *Napoli-Alessandria* 2 a 1. A Napoli non volano più soltanto le *cacchette*, come diceva una vecchia canzone, volano anche i palloni di Rossetti nella rete alessandrina. E così pian piano anche gli azzurri partenopei si ingegnano a salire per posare, direbbe uno spiritoso, il capo.... sul Vomero della classifica. (sotto) Ecco Borel II e Meazza che la maglia azzurra ha riunito recentemente a Firenze facendo dimenticar loro perfino la rivalità della classifica dei tiratori nella quale figurano dopo la 13ª giornata di campionato, al 1° e al 2° posto con 17 e 14 punti rispettivamente segnati. *(Zaccaria)*

...Roma l'*Ambrosiana-Inter* ha conquistato i due punti ...e la dividono dalla *Juventus*, nella classifica, pro...rio all'ultimo minuto di gioco. La *Roma* ha visto ...ei violare la propria rete da un insidioso tiro di De Maria quando già, in mancanza di meglio, ada...ava i due pargoli e la lupa sul guanciale, non ...ppo soffice, del pareggio. Stupore e dolore: guar...date infatti Pasolini con le mani nei capelli e Ma...etti a terra. E guardate anche Ceresoli in aria. *(Bruni)*



Sono i piccoli che introducono la testa nel capacissimo becco dei genitori e succhiano avidamente il cibo già in parte digerito.

Padre e madre instancabili

I PELLICANI

La buona e la cattiva sorte degli uomini, la loro fortuna e sin anche la loro fama sono spesso derivate dai fatti più impensati. Chi sospetterebbe ad esempio che una sbornia potesse salvare la vita? Eppure due negri della Martinica, proprio per aver bevuto troppo evitarono di subire la triste sorte di tutti i cittadini di Saint-Pierre.

Arrestati in un bar dopo una rissa scoppiata a causa del loro contegno insolente dovuto all'ubbriachezza, vennero condotti in prigione. Mentre aspettavano di comparire dinanzi al giudice, il vulcano La Pelée entrò in una spaventosa attività, il terremoto sconvolse l'isola, distrusse la città e causò la morte di tutti gli abitanti ad eccezione di due, i negri nominati che dopo qualche tempo furono trovati sani e salvi nella solidissima prigione sotterranea.

Ma il capricciosissimo, bislacco destino non si contenta di determinare correlazioni fra fatti disparatissimi e la sorte degli uomini, sebbene si diverte spesso a giocherellare nella su detta maniera anche con gli animali.

Meteoriti e pellicani non hanno apparentemente nessuna relazione. Eppure la relazione c'è.

Una volta dall'infinito cielo cadde una grossa meteorite la quale scelse come termine del suo lungo viaggio il deserto Arabico. Questa meteorite fu ritenuta dagli arabi un simbolico dono dell'arcangelo Gabriele, ragion per cui la adorarono e in seguito decisero di costruirle intorno una casetta, quella che doveva divenire celeberrima in tutto il mondo mussulmano sotto il nome di Santa Kaaba.

Pieni di zelo religioso gli operai si misero al lavoro con lena ma dopo qualche tempo furono costretti ad interrompere la pia opera per mancanza d'acqua.

Allora Iddio venne in loro soccorso in un modo veramente curioso. Essendo onnipossente, gli sarebbe stato facile far sorgere dalle sabbie infuocate del deserto uno zampillo fresco e vivificante che avrebbe servito e alla costruzione della santa Kaaba e a calmare la sete degli operai; invece preferì chiamare a sé uno stormo di pellicani, ed incaricarli di andare in cerca di acqua, di empirsene il gozzo capacissimo e di portarla agli operai.

I pellicani naturalmente obbedirono e grazie al loro intervento la santa Kaaba potè essere mandata a termine. Maometto non dimentico di questo fatto, richiamò in seguito l'attenzione dei fedeli sui grossi e gozzuti uccelli e raccomandò di venerarli od almeno di rispettarli. Ma anche se i pellicani non avessero reso servigio ad Allah, anche se l'ex cammelliere d'Arabia non fosse esistito, essi non sarebbero sfuggiti all'attenzione degli uomini. Dove trovare infatti uccelli di aspetto e di costumi più bizzarri? Con il loro corpaccio tozzo, grosso e sgraziato, le zampette corte e tozze, i piedi larghissimi, il collo lungo e serpentino, il becco monumentale, provvisto nella parte inferiore dell'enorme sacco dilatabile, i pellicani sembrano animali in caricatura, creati appositamente per suscitare il buon umore.

Di questi buffissimi uccelli ne esistono numerose specie diffuse in quasi tutte le parti del globo; le più note però sono due: il pellicano roseo ed il pellicano crespo, propri del vecchio mondo.

Le differenze che intercorrono fra queste due specie sono facilmente avvertibili anche per chi non è ornitologo consumato. Il pellicano roseo misura da un metro e quaranta ad un metro e settanta di lunghezza, ha una apertura alare di circa due metri e sessanta, ed un piumaggio con delicate sfumature rosse nelle parti superiori e giallastre nelle inferiori. Il crespo è un po' più grande (la sua apertura alare può raggiungere i due metri e novanta centimetri) e le piume che gli ricoprono il capo e la parte posteriore del collo sono distintamente increspate. Anche la distribuzione geografica delle due specie è diversa. Il pellicano roseo nidifica nelle regioni sud orientali dell'Europa e forse anche nei laghi dell'Africa equatoriale e sverna nella Dalmazia, Grecia, Africa meridionale ed Asia sud occidentale. Il pellicano crespo nidifica nel delta del Danubio, in Bulgaria, nel Montenegro, Albania, sulle rive del Mar Caspio, del Mare d'Azof, nell'Asia centrale ed occidentale e sverna nell'Egitto, nell'Asia sud occidentale, fin nell'India e nella Cina meridionale. Esemplari di ambedue le specie, quando, durante i lunghi e perigliosi viaggi migratori, trovano condizioni atmosferiche sfavorevoli, si fermano qualche volta nel nostro territorio, dove, per l'estremo esau-

....si mostrano inesperti nella costruzione del nido.

...lano dal nido al lago o al ruscello....

rimento nel quale sono ridotti, possono essere catturati con relativa facilità.

Tanto il rosso come il crespo e tutti quelli delle altre specie, le quali hanno costumi presso che eguali, vivono indifferentemente nelle acque dolci, salmastre, salate, a patto però che non siano molto profonde. E ciò perché essi, non potendo tuffarsi ed inseguire le prede come altri uccelli acquatici, trovano tanto più facile e più comoda la caccia o per meglio dire la pesca, quanto più le acque sono basse.

Nel procacciarsi il quotidiano nutrimento, costituito per la massima parte di pesci, i pellicani mostrano una scaltrezza ed una abilità delle quali, dato il loro aspetto tutt'altro che intelligente, non si crederebbero capaci.

Sapendo, forse per esperienza, che il ricercare il cibo per proprio conto dà risultati non troppo brillanti, i pellicani vanno alla pesca quasi sempre in gruppi molto numerosi. Se il campo d'azione è un fiume non molto largo, i gozzuti uccelli si dividono in due schiere, e si portano ad una certa distanza gli uni dagli altri. Poi si dànno ad agitare le ali, a gridare a più non posso e si muovono incontro, spaventando e cacciando innanzi i pesci. Quando gli uccelli dei due gruppi sono vicini, lo specchio d'acqua delimitato dai loro corpacci è tutto un brulichio di squame argentee, una sorta di vivaio nel quale è possibile attingere con tutta facilità e senza parsimonia.

Se invece il campo di azione è un lago, i pellicani si dispongono in semicerchio e muovono verso terra ripetendo la manovra descritta.

Tanto i goffi uccelli si mostrano abili nella pesca, altrettanto si mostrano inesperti nella costruzione del nido. Il maschio e la femmina raccolgono foglie secche, fuscelli, erbe e li accumulano senza nessuna arte o sulla riva di un fiume, o di un palude, o in una qualche isoletta, in un punto che, per essere lontano dalle abitazioni umane, e per essere ben provvisto di vegetazione dà affidamento di sicurezza. Eseguito questo lavoro, mentre la madre depone le uova (da tre a cinque, raramente di più) il padre si reca periodicamente alla pesca non dimenticandosi di dividerne i frutti con la consorte e non dimenticando anche, vero sposo amoroso, di darle il cambio nel nido.

Venuti al mondo i piccoli, incomincia per i genitori un periodo di lavoro gravosissimo; devono raddoppiare e triplicare la quantità di preda e devono perciò moltiplicare la loro attività di pescatori, se non vogliono veder morire di fame gli ingordissimi rampolli.

Ma che cosa conta la fatica? Padre e madre instancabili volano dal nido al lago od al ruscello, si empiono il gozzo di pesci, li triturano e tornan verso i figli che urlano a squarciagola. L'imbeccamento avviene in maniera inversa a quella comunemente nota. Non sono il padre o la madre che introducono il cibo nella bocca dei piccoli, ma sono i piccoli che introducono tutta la testa nel capacissimo becco dei genitori e succhiano avidamente il cibo già in parte digerito, e pian piano rigurgitato.

L'affetto che i pellicani hanno per i figli è grandissimo, ha dato persino origine ad una leggenda che li ha fatti assurgere a simbolo di amore e di altruismo. Secondo questa leggenda, non riuscendo i genitori a procacciarsi le solite prede, si aprirebbero il ventre con un colpo di becco ed offrirebbero i loro visceri alla prole affamata.

Mentre i pellicani si mostrano amorosissimi con la prole, e bonaccioni con i compagni di branco, sono maligni e cattivi con tutti gli altri animali. Guai agli audaci che osano avvicinarsi alle rive ove giacciono i nidi, guai se hanno l'ardire di pescare dove essi pescano! Con il lungo becco, arma davvero poderosa, li assalgono, li mettono in fuga e non di rado, se si tratta di animali di non grandi proporzioni, li uccidono e li mangiano.

Con gli uomini i pellicani si dimostrano timidi

L'affetto che hanno per i figli è grandissimo....

e paurosissimi in un primo tempo, poi, se si accorgono di non aver nulla da temere non tardano a stringere amichevoli relazioni. Nella parte meridionale del Mar Rosso ad esempio, i gozzuti pescatori si aggirano con tutta tranquillità fra le navi abboccando i rifiuti, e non si peritano di richiamare con alte grida i marinai per ottenere qualche cosa da mangiare. Alle volte si spingono addirittura fra le case; si pongono di fazione vicino ad una qualche bottega di pescivendolo ed attendono con pazienza che il mercante conceda loro un po' della appetitosa merce o che si allontani un momento per aver modo di rubacchiare. Questo ultimo caso, come può immaginarsi, è il più desiderato.

Quando vivono in prigionia, e vivono benissimo poiché si mantengono vispi ed arzilli per trenta o quaranta anni, finiscono con l'affezionarsi molto ai padroni e talvolta si abituano anche a seguirli a mo' di cagnolini. Se altri animali compagni di prigionia osano contendere loro l'affetto del padrone, i pellicani, che con l'età diventano sempre più estrosi, bizzarri, dispotici, ingaggiano acerbe guerre e, in grazia del potentissimo becco, riescono ad assoggettare ai loro voleri tutta quanta la popolazione del cortile o del giardino, a due ed a quattro zampe.

(Foto Bernatzik)

GIUSEPPE SCORTECCI

Un classico della Storia dell'Arte
Un capolavoro dell'Ottocento

a condizioni speciali per gli abbonati **1934** alla

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

GIORGIO VASARI:

Le vite (Edizione del 1550, completa in quattro volumi, a cura di Corrado Ricci). L. 175

IPPOLITO NIEVO:

Confessioni di un italiano

Edizione di gran lusso delle "Confessioni di un ottuagenario". Un volume in-4, con 232 illustraz. e 22 tavole fuori testo di Gustavino. L. 250

L'abbonamento per **un anno** alla **Illustrazione Italiana** costa	L. 140 (Italia)	- L. 240 (Estero)
L'Illustrazione e le **Le vite** del VASARI . .	**L. 240** „	- **L. 340** „
L'Illustrazione e le **Confessioni** del NIEVO .	**L. 300** „	- **L. 400** „

Ricordate che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che nel 1934 sarà ancora migliorata nella veste e nel contenuto, è IL SOLO settimanale italiano destinato a rimanere quale durevole memoria e documento, il più vario, il più interessante, il più autorevole

COMMISSIONI E VAGLIA AI

FRATELLI TREVES EDITORI - VIA PALERMO N. 10 - MILANO

RAGAZZI

NOVELLA DI UMBRO APOLLONIO

Le vacanze erano finite e con esse la bella stagione. Cominciavano le prime nebbie autunnali, le prime pioggie, i primi freddi. Gli alberi raggrinziti e spogli immalinconivano i viali. E tutta la città sembrava rinchiudersi e prepararsi alla difesa contro l'inverno. Solo al mattino per tempo le strade si affollavano di gente che si recava frettolosa al lavoro e di studenti che cominciavano la scuola. Era noioso dover rimettersi allo studio, a fare i compiti ogni giorno, ma c'era anc'ie la consolazione di poter ogni tanto sfogare la propria allegria e libertà. Almeno nelle ore del mattino non si era più sottoposti al severo controllo dei genitori. Si potevano sempre rubare quei dieci minuti dopo scuola per fare la passeggiata al centro, la marachella o qualche resa di conti con il compagno dispettoso ed antipatico.

Quella mattina le lezioni erano terminate alle undici e mezza — nei primi giorni non si aveva ancora un orario fisso — e c'era un'ora e mezza di tempo prima del pranzo. All'uscita si formavano piccoli crocchi d'amici. Alcuni prendevano la strada di rincorsa e si precipitavano giù dalla china rincorrendosi. Altri, più giovani, si recavano subito a casa accompagnati dalle mamme: avevano il viso imbronciato e gli occhi bassi come per nascondere una vergogna, né s'azzardavano a guardare gli altri condiscepoli. Altri ancora, più ricchi, erano attesi dalle loro cameriere ed uno persino dall'autista con tanto di livrea e da una magnifica berlina in cui il corpo del padroncino si sprofondava come perdendosi fra i cuscini lussuosi.

Alfredo però quel giorno non aveva velleità avventurose e se ne tornava perciò verso casa tutto solo. Al termine della discesa si sentì raggiungere da Paolo che lo chiamava: un bel ragazzone biondo e ricciuto, dagli occhi vivaci, e dal cuore sempre pronto all'affetto ed alla bontà.

— Dove vai? — gli chiese.

— A casa.

— Perché? Non vuoi venire con noi?

— E dove andate?

— Al caffè.

Quella parola raggiunse Alfredo inspiegabilmente. Al caffè! Ma non era questo un luogo destinato soltanto agli adulti? Suo padre ci andava spesso, ma ai ragazzi non stava bene, non era lecito.

— A che fare? — chiese tuttavia incuriosito e già disposto ad accettare.

— A giocare al biliardo.

Anche questa era una parola che Alfredo aveva sentita più volte nominare da suo padre, ma il gioco l'aveva visto soltanto una volta di sfuggita, spiando oltre i vetri d'un caffè del centro. Come avrebbe potuto, lui inesperto, prendere parte a quel gioco così difficile? Quel lungo tavolo verde, quelle lunghe stecche, quei birillini — suo padre li aveva chiamati "ometti" —: tutto sembrava un gioco astruso e complicatissimo cui egli non avrebbe potuto arrivare né penetrare.

S'erano nel frattempo avvicinati anche Manlio e Toio. Questi si chiamava veramente Fabio, ma a casa sua, non si sa perché, gli avevano affibbiato quell'appellativo ed esso era divenuto usuale anche fra i suoi condiscepoli. Manlio era il più anziano ed il più "vissuto", come lui stesso diceva. Aveva già la sigaretta fra le labbra. Era anche il più alto ed il più forte di tutti: perciò metteva soggezione. Appena lo vide Paolo subito gli disse che Alfredo non voleva prendere parte alla loro compagnia.

— Hai soldi? — gli chiese Manlio, senza curarsi se Alfredo accettava o meno.

— Sì, due lire.

— Va bene: bastano. Su, andiamo! Non vorrai mica aspettare di essere laureato per abbandonare le gonne di tua madre.

Alfredo rimase ancora titubante. Non gli piaceva che parlasse così, con poco rispetto di sua madre, ma non voleva d'altro canto sembrare ancora sotto tutela. Temeva che suo padre o qualche suo conoscente lo avesse a vedere mentre entrava in un caffè, e perciò non si decideva a muoversi. Ma Paolo lo prese sottobraccio, mentre gli altri s'erano già avviati. Alfredo però aveva sempre come una sensazione di paura e tutto confuso guardava attorno a sé nervoso ed accorto.

— In quale caffè andiamo?

— Alla Vittoria — decise subito Manlio.

— No, no — disse Paolo — lì ci vanno sempre i colleghi di mio padre.

— E va bene. Allora andremo al Garibaldi.

— Così in centro, con le vetrate proprio sul Corso.... — azzardò timidamente Toio.

— Uff, come siete indietro. Andremo alla Stazione.

Alfredo più s'avvicinava al caffè, più si sentiva turbato. Guardava gli altri compagni: non davano alcun segno d'impazienza, ma anzi camminavano quasi con ostentazione. Gli sembrava di essere ridicolo, ma non voleva assolutamente sembrare meno di loro. Dinnanzi alla porta del caffè il sangue gli dette un tuffo ed ebbe la sensazione di arrossire tutto. Si fermò un momento abbassando la testa. Quando si rialzò i compagni erano già entrati. La strada era quasi deserta. Così solo si sentì tentato a fuggire, a tornare a casa, e soltanto lo trattenne il pensiero dei rimbrotti ironici dei compagni. Si guardò ancora una volta d'intorno. Nessuno faceva attenzione a lui. Infilò in fretta la porta. Nessuno certamente poteva averlo visto. Eppure, lì, vicino al banco, quel signore con gli occhiali non era un amico di suo padre? No, no, doveva essere il timore che gli dava queste allucinazioni. S'avviò quasi con impeto nel reparto dei biliardi, ed appena ebbe scesi i tre scalini che vi conducevano e passata la divisione di legno, si sentì al riparo: come liberato da un incubo. Manlio aveva già ordinate le palle e quando venne il cameriere a portargliele gli batté amichevolmente la spalla. Lo aiutò anche a levare il panno che copriva il tavolo. Alfredo si sorprese di tanta confidenza. Guardò le tre palle gettate sul piano del biliardo che si rincorrevano urtandosi e Toio che aveva già la stecca in mano.

— Su, cosa aspetti? — disse Manlio rivolto ad Alfredo.

— E gli ometti? — chiese questi ricordando quel giorno in cui aveva spiato il gioco.

— Ma che ometti. Questa è la carambola. Prendi una stecca.

Alfredo prese la prima che gli capitò sott'occhio e rimase immobile a guardare. Le tre palle erano ora allineate con la rossa nel mezzo. Manlio diede il gesso alla cima della stecca, si distese in posizione e disse forte: — Impara, ora!

Mirò all'angolo e tirò leggero e secco. La palla tornò indietro, toccò prima la bianca e poi la rossa.

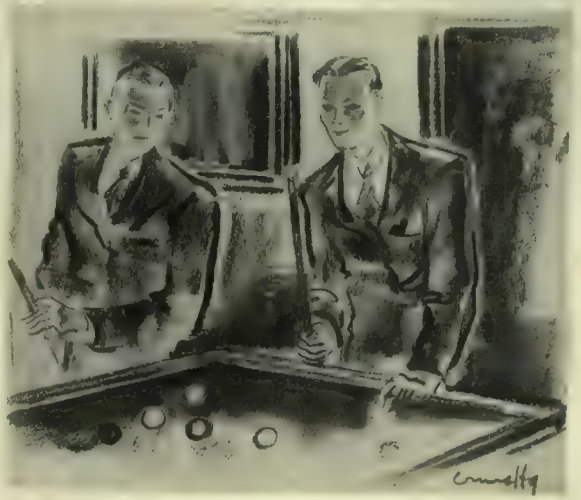
— E uno — disse sodisfatto. Si distese nuovamente, mirò, fece scorrere due o tre volte la stecca fra le dita e poi tirò. La palla toccò una sponda, poi un'altra, girò vicino alla palla rossa e si fermò.

Paolo giocò subito dopo, ma fallì il colpo. Ora toccava ad Alfredo.

— Vieni qui, — gli disse Manlio mentre lo prendeva sottobraccio, — curvati.... Un po' di più. Vedi di avere la stecca parallela al piano del biliardo.... Alza un po' di più il pollice.... Ecco: ora devi prendere la palla qui e mirare a questo punto.... Non tirare troppo forte.... Su!

Ma ad Alfredo tremava il cuore e la mano. Tirò forte e la palla cozzò contro l'altra con uno schiocco. Aveva chiuso gli occhi. La palla colpita vigorosamente toccò la sponda e rimbalzò sul pallino. Il punto era fatto.

— Bravo! — gli disse Manlio mentre ad



Alfredo prese la prima che gli capitò sott'occhio e rimase immobile a guardare.
(Disegno di Brunetta)

Alfredo veniva un sorriso stentato. — Ora mettiti qui. Mira a questo punto, prendi in pieno, ma un po' sotto....

Alfredo capiva poco di tutte queste indicazioni e quando fu per tirare, alzando gli occhi per ottenere l'assenso di Manlio, vide riflesso nello specchio di fronte quel signore che prima gli era sembrato un amico di suo padre. Si confuse e dovette fare uno sforzo di volontà per non abbandonare la stecca. Che pena: era o non era lui?

— Su, tira! Cosa aspetti? — lo incitò Manlio.

Tirò, ma colpì troppo sotto: la palla dette un balzo e finì col cadere fuori del biliardo, a terra. Toio la fermò con il piede. Alfredo ebbe tanta paura che andò a sedersi sul divano. Quel signore era andato via. Allora si tranquillò e fu sicuro che non era stato l'amico presunto di suo padre.

Il gioco continuò ininterrotto e vi prese parte attiva anche Alfredo, per quanto fosse sempre un po' timoroso e non potesse fare a meno di gettare ogni tanto qualche sguardo allo specchio dove vedeva riflessa anche la porta d'ingresso. Paolo e Manlio avevano ingaggiato battaglia e cercavano di superarsi nei punti fatti in serie. Paolo ne aveva già sette. Ora provava Manlio. Curvo, attentissimo, studiava il punto con cura. Ne aveva fatto anche qualcuno veramente difficile. Aveva raggiunto i sei e quando fece anche il settimo Paolo si alzò da sedere e con la stecca fra le mani, tenendola come una lancia, si mise vicino al tavolo, rivolgendosi ironicamente a Manlio:

— Questo non lo fai! È troppo difficile.... e poi non devi superarmi.

Manlio calmissimo prese la mira e tirò forte. La palla toccò il pallino, fece tre sponde ed arrivò lenta lenta anche sull'altra palla.

— Che fortuna! — disse Paolo arrossendo di rabbia. Pestò il biliardo con la stecca che teneva poggiata a terra. Il colpo secco la spezzò. Una parte cadde sotto il biliardo e l'altra gli rimase fra le mani. I ragazzi si guardarono stupiti, pieni di paura. Alfredo pensò che il terreno si sprofondasse e che i camerieri venuti di furia lo cacciassero dentro. Volle fuggire, ma gli sembrò che qualcuno lo trattenesse e lo rimettesse a sedere. Manlio soltanto aveva conservato il suo sangue freddo e, per nulla sconvolto, prese i due pezzi della stecca, li riunì e li tenne nella mano che la stecca sembrava intera come prima.

— Su, Toio, gioca! — impose e poi, mentre gli altri ancora turbati per ciò ch'era successo cercavano di darsi un contegno indifferente, ripose la stecca così effimeramente riunita nel vano dello schienale del sedile. Ne prese un'altra e si mise anche lui attorno al tavolo a giocare. Alfredo non ne poteva più, ma anche gli altri erano rossi e sudati. Ogni tanto qualcuno andava a sedersi sul divano per nascondere la stecca. Erano però impacciati e non pensavano ad altro che ad andarsene. Non sapevano però come decidersi ed interrogavano ogni tanto con gli occhi Manlio, come il solo che in quel frangente potesse salvarli.

Dopo cinque minuti Manlio chiamò il cameriere. Alfredo temette che si scoprisse il danno e non ebbe coraggio di starsene lì. Voltò la schiena e finse di aggiustarsi la cravatta guardandosi nello specchio. Intanto però considerava la distanza che c'era da lì alla porta d'uscita. Quando Manlio ebbe pagato raccolse con uno sguardo i compagni e li condusse decisamente fuori. Appena all'aperto e sulla strada svoltarono verso il mare. Fecero una breve corsa, s'addentrarono in un vicolo, poi per strade sconosciute, e si fermarono ad una confluenza con il Corso. Manlio richiese le quote e quando tutti ebbero versato il loro tributo s'incamminò per il Corso, serio, con un'aria quasi spavalda. Alfredo lo ammirò e gli altri due fecero per andargli dietro.

— Tu non vieni? — chiesero ad Alfredo.

— No, io vado a casa.

Li vide allontanarsi fra la folla, allegri, ormai dimentichi dell'accaduto. Ma lui non aveva dimenticato. Anzi, ora che era rimasto solo, si sentiva ancor più impaurito. Gli sembrava di aver commesso un sopruso, o di più, addirittura un furto. E se a casa fossero venuti a saperlo le sgridate che avrebbe prese sarebbero state ben giuste. Sì sa, avrebbe dovuto rimanere lì, confessare il danno e pagarlo. Invece lui ed i suoi compagni erano fuggiti proprio come dei ladri. Gli sembrava che fra poco tutta la città avrebbe saputo di questi quattro ragazzi scapestrati che avevano fatto un danno in un caffè e poi erano fuggiti. Si sentiva guardato, osservato, a momenti persino pedinato. Affrettò perciò il passo e cambiò tre volte direzione. Finalmente giunse a casa tutto affannato e pallido.

— Dove sei stato? — gli chiese la madre appena l'udì entrare.

— A marina — rispose e senza andarla a salutare si ritirò nella sua stanza.

Lì si sentì nuovamente al sicuro. Aprì la finestra e guardò nella strada: la gente passava indifferente. Nessuno sapeva ancora nulla. Ma lui, aveva un peso nel cuore che avrebbe dovuto confessare. Così rinchiuso nella stanza, a guardare giù dalla finestra gli sembrava di essere in prigione. Più tardi avrebbe detto tutto a sua madre. Ora si sentiva sfinito e tanto triste. Ricordava ancora l'alta figura di Manlio che passava tra la folla come un conquistatore. Lo invidiava. S'appoggiò al tavolo dove aveva messi i suoi libri e due grossi lacrimoni gli caddero dagli occhi fissi, dolorosi. Pareva un bimbo cui fosse stato tolto il suo giocattolo più bello.

UMBRO APOLLONIO

IL BILANCIO DELLA STAGIONE DI GALOPPO IN ITALIA

Da domenica 26 novembre col convegno alle Capannelle, il magnifico e rimodernato ippodromo capitolino incorniciato dal suggestivo paesaggio della campagna romana, è calato il sipario sulla scena dello sport del galoppo. L'alacre attività è cessata di colpo; parecchie settimane di sosta assoluta per i cavalli che dopo essere stati sulla breccia per lunghi mesi godono un meritato riposo interrotto unicamente da qualche breve e salutare passeggiata, e tranquillità relativa anche per quei modesti e umili collaboratori che sono gli addetti ai singoli purosangue e che prodigano loro le quotidiane ed assidue cure. Ed in calma trascorrono questo periodo gli stessi dirigenti che non abbozzano neppure a grandi linee i piani della stagione ventura.

La Razza del Soldo non ha avuto bisogno di accentuare l'andatura per mantenere il primato delle vincite concretato poi in circa 1.300.000 lire, somma che non include le grosse prebende spettate a *Crapom* coi premi internazionali di Ostenda e Arco di Trionfo a Parigi. Il balzo della primavera aveva messo praticamente la scuderia in una posizione inespugnabile, e non fu necessario aggiungere molto per conservare un notevole distacco. I fratelli Mario e Vittorio Crespi, titolari della Razza del Soldo, stanno per la terza annata consecutiva in testa a tutti, e l'entità dell'ammontare trova una adeguata corrispondenza nella importanza dei trofei conquistati. Se *Pilade* non ha più sfoggiato la condizione che gli aveva permesso di imporsi nel Derby Reale e nel Premio d'Italia, il suo compagno *Crapom* seppe, benchè a corto di lavoro, prevalere di forza nel St. Leger intercalando codesta significativa vittoria tra le due strepitose gesta attuate oltre confine. *Vimerino*, *Agrifoglio*, *Demetra* e qualche altro furono i gregari che hanno contribuito validamente riattestando la capacità del giovane allenatore Federico Regoli che meglio non avrebbe potuto assolvere il gravoso e arduo compito affidatogli.

Più vivace l'emulazione per occupare il secondo posto tra Tesio-Incisa e Giuseppe De Montel che con un ritmo sempre più intenso attraverso la regolarità e la efficienza del materiale preparato da Willy Carter riuscì a prendere il netto sopravvento. *Elle*, imbattuto nella riunione di autunno a San Siro ribadiva l'alta qualità sulle più diverse distanze e contro qualsiasi genere di avversari liberandosene con manifesta superiorità, e va rammentato particolarmente il modo col quale soverchiò *Pilade* nel premio del Jockey Club. A sua volta *Sciarra* guadagnava con sicurezza il premio Sempione che per la distanza nel miglio e mezzo aveva destato il dubbio di eccedere le sue naturali facoltà, e nel nucleo giovanile *Osimo* e *Ostia* si aggiudicarono rispettivamente il Gran Criterium e il Nazionale intantochè in diverse occasioni si distinguevano i loro coetanei *Cortina*, *Egna*, *Tirano* e *Superga*.

La Tesio-Incisa, retta con maestria da Federico Tesio, ha avuto un elemento di primo ordine nella inesauribile fibra di *Dossa Dossa* che non temendo rivalità nel suo sesso diede filo da torcere anche ai migliori maschi e che ha terminato l'annata con l'emergere sui 3600 metri del premio Duca di Toledo. Utili ausiliarie furono *Ghislanda* atta ai percorsi severi, *Benedetta da Mariano* e *Buonarrola*, ma le speranze future si accentrano nel gruppo dei due anni. Tra essi *Bernina*, a suo tempo protagonista dei premi Bimbi e Primi Passi, lottò con ardore nel premio Chiusura, obbligando *Elle* a distendersi per fiaccare le velleità della combattiva puledra. Sembra lecito fare assegnamento su *Navarro* suscettibile di progredire col normale sviluppo; non mancano le risorse a *Schiavona*, *Ageoandra*, *Larsson*, *Orcagna*, e voci lusinghiere circolano sul conto di *David* e *Vermeer* non usciti in pubblico, ed entrambi appartenenti ad elette stirpi.

L'elenco dei proprietari continua col gr. uff. Giovanni Lorenzini che pur non incassando le allocazioni più cospicue ha ottenuto risultati rimarchevoli, col barone Giulio Berlingieri per il quale opera con accume il professionista Otello Menichetti, col signor Giuseppe Radice Fossati che nell'attento studio dei programmi scevera con abilità le gare più indicate per ciascuno dei suoi pensionari, l'onorevole G. M. Fiamingo che di *Kennèbe* ha diritto di essere soddisfatto, con la Scuderia Lazio che vanta in *Palladio* un galoppatore brillante ed un invitto esponente della nuova generazione, con la Scuderia Sangone che impersonata nell'avvocato Carlo Marangoni deve al singolare coraggio del tenace *Pampino* il premio Roma.

Pietro Gubellini è il capofila dei fantini con novantotto vittorie distaccando di undici punti Enrico Camici e di ventitrè Paolo Caprioli. Nella rapida ascesa il giovane campione è stato certo assistito anche dalla fortuna, ma grandi e indiscutibili sono i suoi meriti, giacchè egli possiede tutti i requisiti indispensabili essendo esperto, intelligente, temperativo e disciplinato, e non ha che da proseguire per consolidare la propria riputazione.

La nostra è stata una rassegna sommaria del passato che malgrado l'epoca difficile lascia guardare con fiducia all'avvenire, ma ci sia consentito di esprimere con franchezza il rammarico per la non accordata parità ai cavalli esteri in almeno una delle massime competizioni e precisamente nel Gran Premio Milano che con la sua formula mira appunto al raffronto sul piede della perfetta uguaglianza, fra la produzione nazionale e straniera. Il rischio eventuale dell'esodo di danaro non sia motivo di preoccupazione; ricordiamo che le ripetute affermazioni dei cavalli inglesi nel Grand Prix di Longchamp agirono da principale stimolo per portare il purosangue francese all'attuale altezza. I fasti di *Scopas*, *Apelle*, *Ortello*, *Sanzio*, *Crapom* costituiscono la prova inequivocabile che siamo già incamminati sulla buona strada senza essere costretti a ricorrere a misure di esagerato protezionismo.

GUSTAVO WEILLSCHOTT

Entro il mese di dicembre gli abbonati a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA riceveranno il numero speciale di NATALE E CAPODANNO *che sarà dedicato a*

LA CACCIA

Il numero, di 80 pagine, riccamente illustrato con tavole fuori testo in tricromia e rotocalco, e numerose riproduzioni in bianco e nero di quadri, stampe, fotografie e disegni di caccia, sarà messo in vendita al prezzo di L. 25.

VISIONI FOTOGRAFICHE SUGGESTIVE

PARIGI DI NOTTE: IL "PONT DE PASSY" E IL "PONT NEUF".

(Foto Brassai)

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Il dottor Marcel Pilet-Golaz nuovo presidente della Confederazione Svizzera.

Santiago Alba che è stato eletto presidente delle Cortes della Repubblica Spagnola. *(Fulgor)*

A destra Una recentissima fotografia della principessina Maria Luisa di Bulgaria figlia di Re Boris e della Regina Giovanna. *(Acme)*

William C. Bullitt, primo ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca. *(Fulgor)*

Mons. Giovanni Beda Cardinale, nunzio apostolico in Portogallo, morto a Genova il 1° dicembre.

Sotto Il più grande ponte del mondo a una sola arcata, in costruzione sulla Senna, a Laroche-Goyon, nei pressi di Mantes. *(Fulgor)*

Il freddo eccezionale che ha colpito l'America e l'Europa ha raggiunto in Francia i ventun gradi sotto zero. Lago di Longchamp del Bois de Boulogne invaso dai pattinatori. *(Acme)*

A destra Una lucertola gigantesca, lunga 3 metri e del peso di 185 chili, catturata in India e portata nel Giardino Zoologico di Nuova York dove è morta dopo un mese. *(Keystone)*

Sotto La recente scoperta di un mostro marino nelle acque del lago Ness ha richiamato l'attenzione del mondo su questi due scheletri di iguanodonti conservati nel museo di storia naturale di Bruxelles. *(Keystone)*

Sotto In una grande serra londinese una selva di meghetti destinati alle prossime feste natalizie

Il vecchio Carrobbio.

La testa della Flora.

MOSÈ BIANCHI NELLA RACCOLTA PRIVATA DI POMPEO MARIANI

ALLA GALLERIA DEDALO DI MILANO

QUESTA RACCOLTA DI UN COMPLESSO DI 290 OPERE SARÀ ESPOSTA ALLA GALLERIA DEDALO DI MILANO, VIA SANT'ANDREA 8, DAL 12 AL 17 DICEMBRE CON ORARIO DI VISITA DALLE ORE 9 ALLE 23. SEGUIRÀ LA VENDITA ALL'ASTA NELLE SERE DEL 18, 19 E 20 DICEMBRE ALLE ORE 21.

Genio di Savoia. (Studio per la saletta Reale della Stazione di Monza)

Fondamenta a Chioggia.

Paolo e Francesca.

Noviziato in convento.

(Vedi a pag. 929 l'inizio della quarta puntata del romanzo di Riccardo Huch: CONFALONIERI.)

vicino gli avesse potuto dare. Forse, pensava, Riboni gli avrebbe portato colla cena una lettera; ma quello evidentemente non aveva segreti. Federico gli chiese se c'erano molti lì nel carcere preventivo.

— Abbiam la casa piena, disse Riboni, alzando preoccupato le sopracciglia. Abbiamo uno straordinario da fare per accontentare tutti: perché son quasi tutti signori bene abituati, sia pure naturalmente con molte differenze. Ciascuno ha la sua specialità: uno piange, un altro prega, il terzo beve e sebbene sembri immorale, quest'ultimo è quello che meglio si adatta a tutte le manchevolezze. — Federico rispose che finora lui se l'era cavata con altri mezzi, e Riboni gli diede un'occhiata di traverso, dando in una specie di guaito, che, a considerarlo meglio, si manifestò come una maniera di ridere.

Il primo interrogatorio ebbe luogo prima che gli fosse giunta alcuna notizia di Pallavicino. Dei cinque giudici davanti a cui fu condotto i più erano italiani, alcuni tirolesi. Essi trattavano fra loro e con lui in un tono bonario, quasi indolente, che non gli piaceva, ma che non aveva neppure niente di eccitante; solo il giudice istruttore, un milanese di nome Menghini, un uomo magro con un viso giallastro, era irritabile ed era capace improvvisamente, in un punto di nessuna importanza, di insistere ostinato e maligno nella sua opinione, mentre in generale trattava tutta la faccenda come qualcosa di secondario su cui si sarebbe finito per mettersi d'accordo. Se anche Federico aveva contato che su di lui fossero state fatte deposizioni sfavorevoli, i suoi più gravi timori furon superati da quanto egli venne a sapere: che cioè Pallavicino aveva confessato di aver fatto il viaggio in Piemonte per incarico di Confalonieri e aveva firmato il protocollo di questa dichiarazione. Quando questo gli fu fatto vedere con un sorriso di trionfo dal Menghini, Federico disse che non credeva che quella fosse la scrittura di Pallavicino; ne venne un battibecco, perché Menghini a cui andò il sangue alla testa, chiese in tono ostile che cosa mai il conte volesse dire con ciò. Credeva forse che lì si falsificassero le firme? Credeva che ci fosse bisogno di astuzie e di trappole speciali per convincerlo delle sue mene politiche? Proprio a lui doveva esser ben nota la scrittura di Pallavicino e non poteva aver espresso il suo dubbio se non con l'intenzione di offendere. Quando Federico riuscì a parlare, disse che non aveva potuto credere che Pallavicino mettesse la sua firma a un documento contro di lui, che per di più era falso; ecco tutto. La fredda sicurezza con cui parlò fece meravigliare i giudici, che lo osservavano curiosi; quanto il suo spirito fosse turbato, non lo si poteva affatto notare.

Quando tornò nella sua camera, la trovò troppo riscaldata, aprì la finestra e ci si sedette davanti. Riconosceva che la sua posizione era più pericolosa che non avesse creduto; ma non questo lo scoraggiava, bensì il fatto che ciò era successo per causa di uno dei suoi più devoti seguaci. Egli non aveva mai dubitato che essi si sarebbero tutti quanti lasciati piuttosto toglier la vita che farsi strappare una parola rovinosa per lui, così come un figlio non fa testimonianza contro il padre o un servo contro il suo re. Era stato tradito da uno che egli aveva ritenuto sventato ma immutabilmente fedele; egli credeva di aver letto un'espressione di compassione e di soddisfazione maligna negli occhi dei giudici. Sentiva che stava per mettersi a piangere. Come il giorno prima cadeva la neve, solo che i fiocchi erano ancora più grandi e resistevano; volavano ora su ora giù come creature animate e a volte stavan fermi nell'aria e sembrava che lo guardassero.

Quando Riboni venne col pranzo, nel veder la finestra aperta brontolò chiudendola contro lo sciupio del calore prezioso e la leggerezza di Federico che si era esposto all'aria fredda. Questi si accorse solo ora di aver freddo e che la stanza era gelata. Allora a Riboni saltò agli occhi che egli era pallido e triste: alzò un paio di volte le spalle e disse: — già già! — e porse al conte un bicchiere di vino, invitandolo a bere. — Se bevete anche voi con me, disse Federico, e Riboni andò a prendere un bicchiere e l'accontentò. — Non la va, se non i beve, disse con persuasione. Il mondo è troppo alla rovescia. Il mio principio è di bere un goccio spesso ma con misura, mentre invece Cisalpino, il cuoco, sta due o tre mesi senza bere e poi si ubriaca per uno intero. — Raccontò che Cisalpino aveva un'amante, una donna indiavolata con cui non poteva star in pace più di un paio di mesi e poi venivan le liti e le botte e lei lo piantava. Ma senza di lei lui non poteva vivere, per la disperazione si metteva a ubriacarsi, diven-

Sapone **HENNA TRIEBOLIT**

PRIMO E UNICO BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO

È una blanda carezza per la vostra capigliatura. Rende i capelli morbidi, soffici. Dà loro le tinte più naturali e i più smaglianti riflessi.

È il complemento di un'accurata toeletta

PRIMO E UNICO BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO

Agenti Generali per l'Italia e Colonie.

CESARE MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA

MAMMINE imitate i

MEDICI-PAPÀ

Quasi tutti adottano **Pastina Gaby** ed alimenti **Gaby** (Como) per l'infanzia. Essi sanno che negli alimenti **Gaby** (Como) sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: Il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione. Il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli e al cervello Le **Vitamine**, misterioso alimento vivente indispensabile al sangue e ai nervi.

Conservare i tallonini "Gaby,,.

Leggere sul foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una Balilla.

PENSIONE ALTO ADIGE

ROMA - Via dei Crociferi, 44 - Telef. 67-506

MARASCHINO LUXARDO ZARA

"MARCA MARTIN"

LA POSATA DI QUALITÀ IN ALPACCA ARGENTATA

Modelli classici e Stile Novecento

Dove l'articolo non è in vendita, chiedere il **nuovo catalogo** *al Concessionario Generale per l'Italia*

GUGLIELMO HAUFLER - Milano

Via Monte Napoleone, 34 (angolo Via Gesù) - Tel. 70-891

Assicuratevi una facile vendita e la soddisfazione dei clienti offrendo cucine a gas "Hoffmann„ e le stufe "Jung„ le cui perfezione si accoppia alla convenienza del prezzo e la comodità al massimo rendimento col minimo consumo. Facilitazioni di vendita

Hoffmann
ATTENZIONE! CON 2 FF
LA CUCINA DEL RISPARMIO

STUFE A FUOCO CONTINUO

Balilla L.450 E UN'AUTENTICA CUCINA Hoffmann
ATTENZIONE CON 2 FF
LA CUCINA DEL RISPARMIO
IL MIGLIOR REGALO!

CAV. ATTILIO LISI • MILANO P. NAPOLI 11 - TEL. 42148

tava sbadato nel far cucina, faceva tutto salato o lasciava bruciar tutto. Alla fine succedeva una pacificazione colla fuggitiva e tutto ricominciava bene, la cucina era nel suo fiore, fin che non succedeva una nuova lite che portava alla consueta catastrofe.

Federico si offrì di dedurre dal sapore del cibo a che punto era Cisalpino colle sue vicende e indovinò giusto che da circa una settimana era di nuovo in buona colla sua amante. Riboni era raggiante per questa prova di psicologia e palato fino. Disse che se Cisalpino veniva a sapere come il conte sapeva valutare il suo lavoro, avrebbe preso ancor più l'aire, e forse la prossima volta avrebbe perfino sopportato la perdita della morosa senza danno per la sua arte culinaria.

Dopo il pranzo Caldi portò alcuni libri dalla sua biblioteca: raccontò che suo padre l'aveva ereditata da suo zio che era stato farmacista, ed era di inestimabile valore. Essa consisteva di libri sulle medicine e sulle erbe in parte di contenuto astrologico, e storie di martiri ed eretici i cui molteplici modi di morte avevano forse rallegrato le ore d'ozio del farmacista da tempo ormai passato nel numero dei più. Essi erano tutti in latino e parve a Federico che gli potessero servire a rinfrescare le sue nozioni di quella lingua. Dopo di aver passato alcune ore occupato così, fu in grado di giudicare con più calma delle esperienze del pomeriggio. Pallavicino si era forse lasciato impigliare da domande abili, anzi bisognava ammettere che la sofferenza della prigionia avesse fatto perder l'equilibrio al suo spirito poco saldo. Egli stesso doveva rimproverarsi di non averlo a suo tempo lasciato fuori gioco; perché si ricordava che era stato in forse prima di fargli intraprendere l'importante viaggio a Torino e che Teresa l'aveva messo in guardia. Egli decise di non pensarci più ma di chiarire a se stesso la sua futura condotta.

Non dubitava di avere il diritto anzi il dovere di difendersi fino all'estremo. La parte che aveva avuta come uomo politico, come cospiratore, era assolutamente separata dai suoi rapporti personali: egli doveva a quelli che avevano lottato con lui e all'idea stessa per cui combatteva di non lasciar mai che diventassero pubbliche. Egli non era colpevole umanamente contro un uomo: egli si trovava come nemico di fronte a un nemico potente e sarebbe stata idiota follia esporsi alla sua vendetta. La sola testimonianza di Pallavicino non poteva rovinarlo; egli voleva continuare a negarla e così in genere tutto quello che poteva esser pericoloso per lui stesso o per altri.

Nel secondo interrogatorio apprese che un altro capo d'accusa consisteva nel fatto che egli avrebbe preso parte ad una congiura per attentare alla vita del maresciallo Bubna. Federico corrugò le sopracciglia dicendo che era ben noto che egli era stato in rapporti di amicizia col feldmaresciallo. Ma Menghini rispose: — Che cosa prova questo? — Bubna avrebbe appunto potuto esclamare: anche tu Confalonieri! E questa frase parve divertire molto lui stesso e gli altri giudici. Era evidente che loro veramente non attribuivano grande valore all'accusa, poiché non era fondata su prove ma su un pettegolezzo, ma che d'altra parte non ritenevano la cosa priva di fede. Federico provava nausea e orrore: egli non sapeva come poteva difendersi da una accusa che, se fosse stato libero, avrebbe potuto respingere solo con una sfida. Bubna stesso, di cui aveva presente la testa possente con i buoni occhi intelligenti non avrebbe prestato alcuna fede alla calunnia, anzi avrebbe dato un calcio al calunniatore; ma se i suoi concittadini milanesi farebbero lo stesso, questo non lo sapeva. Improvvisamente si ricordò del tempo in cui un mormorio inafferrabile e serpeggiante aveva indicato lui come assassino di quel ministro napoleonico Prina che era caduto vittima della rivoluzione, e d'un tratto gli fu chiaro quanto poco tanti si sarebbero peritati di crederlo capace di un delitto simile, reso

AURUM LIQUOR
SECCO DA DESSERT

grandi teatri..

grandi artisti, grandi direttori. Che giova però se la riproduzione acustica del Vostro apparecchio è difettosa?

IL RADIOFONOGRAFO
DANTE
per ONDE CORTE E MEDIE

invece Vi farà gustare ogni sfumatura, essendo insuperabile la sua riproduzione musicale.

Supereterodina di gran lusso a 7 valvole — altoparlante elettrodinamico di grande intensità — comando unico di sintonia — commutatore radiofonografico — regolatore d'intensità — variatore di tonalità — regolatore automatico di volume — antifading automatico — regolatore di sensibilità — dispositivo di sintonia ottica-galvanometrica — scala parlante — alimentazione a corrente alternata per tutte le tensioni e frequenze esistenti in Italia — fusibile termico ad immersione di protezione — giradischi elettrico con due velocità 33 1/3 e 78 giri con dispositivo di regolazione del numero dei giri — fermo semiautomatico — pick-up ad alta impedenza bilanciato — dispositivo automatico di fermapunte — braccio tangenziale.

Mobile in stile moderno in noce massiccio e radica.

STRAORDINARIA PUREZZA MUSICALE
ECCEZIONALE POTENZA

Prezzo del **Radiofonografo DANTE** completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI . . . . L. 3200
A rate: in contanti . . . L. 680
e 12 rate mensili da „ 225

(Tasse governative comprese)
Nel prezzo è escluso l'abbonamento alle radioaudizioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA
SIEMENS Soc. An.
Reparto Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN
3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3
Agenzia per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Frattina, 50-61

TELE FUN KEN
TELEFUNKEN

Super-Induttanza
NUOVO PRINCIPIO RADIO

PHILIPS
RADIO

Il regalo di Natale più gradito:
un apparecchio "Superinduttanza" PHILIPS

È TORNATA LA FORTUNA!

È incominciata con successo la vendita dei biglietti della LOTTERIA di TRIPOLI che ha un nuovo regolamento e offre premi più numerosi e di valore ancor più rilevante. Per un minimo di 3 milioni di biglietti venduti, l'ammontare dei premi è il seguente:

1° Premio	L. 6.328.125
2° Premio	L. 2.812.500
3° Premio	L. 1.406.250
Da dividersi fra i possessori dei biglietti estratti e vincenti	L. 1.406.250
30 premi di consolazione per biglietti estratti e non vincenti	L. 1.019.531
Ai 3 venditori dei 3 primi biglietti vincenti	L. 246.094

Ogni biglietto può vincere 3 di questi premi. Bastano quindi 12 lire per diventare molte volte milionari!

LOTTERIA DI TRIPOLI

ancora più vile dal fatto delle sue relazioni di amicizia con Bubna.

Menghini, a cui il senso di aver offeso il conte era sgradevole, lo visitò il giorno dopo nella sua cella e cercò di rabbonirlo. — Caro conte, disse, non capisco perché lei non parla chiaramente di tutto. Così questa disgraziata faccenda sarebbe finita; e io ne soffro poco meno di lei. Un penitente confesso può affidarsi senza tema alla mitezza dell'imperatore. Non creda che la mia professione indurisca contro il sentimento umano: io ho comprensione per le sue idee, anche se non posso approvarle. Io le credo che lei sia innocente nella faccenda del conte Bubna: ma se anche fosse altrimenti, so pure che un assassinio politico è da valutare diversamente da un assassinio comune. — Federico rispose rispose freddo freddo che aveva detto quel che doveva dire nell'interrogatorio e non aveva da fare comunicazioni confidenziali. Quell'uomo gli ripugnava come un verme che striscia sulla terra, che si vorrebbe schiacciare se ciò precisamente non facesse ancor più schifo. — Forse lei si ricrederà, caro signor conte, disse Menghini nel cui viso si mostrava ora una espressione di malizia: io voglio il suo bene e le consiglio di confessare almeno quello che lei non può più negare. Si pieghi un poco, per potersela cavare passabilmente: è più intelligente che lasciarsi metter diritti nel laccio.

(*Continua*)

RICARDA HUCH
Traduzione di Emma Sola.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Volpe: LA STORIA DEGLI ITALIANI

Il libro, come tutti i buoni libri scritti per i ragazzi, è di vero profitto e diletto anche per i grandi. In questo caso poi la pubblicazione costituisce un notevole avvenimento educativo. Non è cosa infatti di tutti i giorni un libro d'intendimenti popolari scritto da un dotto, da uno specialista di storia, da un erudito eminente, il quale ha piena coscienza delle proprie possibilità, e, meglio ancora, dei propri doveri educativi. (P. REBORA. *Nazione* - Firenze)

.... Vigore di sintesi e semplicità di stile narrativo fanno del nuovo libro una lettura piacevole e istruttiva anche per gli adulti. E va riconosciuto al Volpe il merito d'aver trovato il tono giusto d'un discorso ai ragazzi, un tono cioè virile, che dà risalto agli avvenimenti e agli uomini di maggior importanza per la nostra lunga vita di nazione senza innalzarsi mai al diapason della retorica....

(G. BELLONI. *Giornale d'Italia* - Roma)

Era da tempo che si sentiva il desiderio d'una storia d'Italia per le grandi masse popolari a cui i libri di varia erudizione e cultura non sono accessibili e di una storia che non fosse però schematizzazione e impoverimento della prodigiosa vita dei nostri padri, ma rappresentazione piana, efficace, persuadente :... suggestione di racconto immaginoso a tutti comprensibile e rigore di visione critica. Tale è il libro del Volpe.

(G. POLVERINI. *Italia letteraria*)

Milano, Treves editori, L. 15

G. Deledda: SOLE D'ESTATE

Il verismo che caratterizza sempre l'arte della Deledda, si è qui affinato e illuminato di una grazia leggera, di una freschezza agile che attrae e seduce. E seppure vi si ritrova sovente quella tendenza al generico di cui ella non è mai riuscita a liberarsi del tutto, quel fondamento lirico e religioso che ha ispirato tutta la sua opera fa sì che queste pagine ci lascino un'impressione di dolcezza e di commozione non facilmente dimenticabile.

(*Messaggero* - Roma)

Milano, Treves editori, L. 12

TUTTO STA NELLA CROCE BAYER.

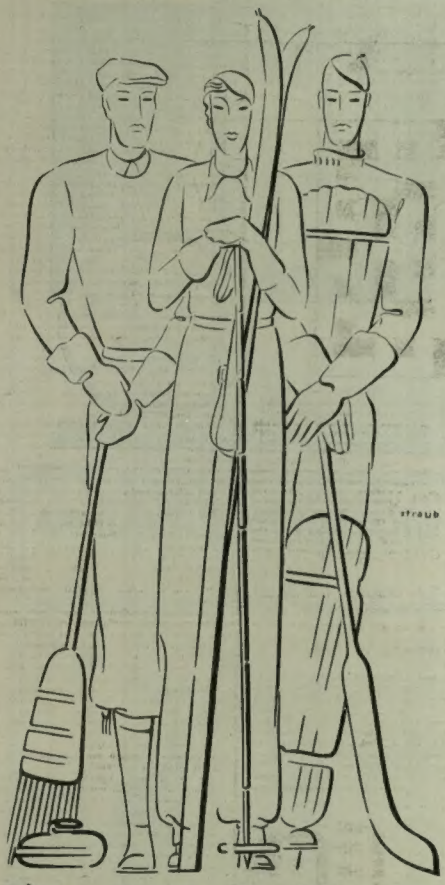
(Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250)

Con 115 lire mensili si può acquistare la
ENCICLOPEDIA ITALIANA
Chiedere le condizioni di abbonamento e di pagamento rateale alla concessionaria della vendita
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO, Via Palermo, 10

A. GANDUSIO

La tosse diventa un'opinione quando c'è la PASTICCA DEL RE SOLE.

GANDUSIO



DAVOS

1600 m. s. m.

L'ARIA RISTORA
IL SOL INDORA

ALBERGHI RINOMATI:

	Letti	Minimo
GRAND HOTEL & BELVEDERE — Dir. Ch. Eleener	200	Fr. 18.—
PALACE HOTEL & CURHAUS DAVOS — Dir. W. Holsboer	200	„ 18.—
FLÜELA SPORTHOTEL — Propr. A. Gredig	130	„ 17.—
CENTRAL SPORTHOTEL — Propr. A. Stiffler-Vetsch	100	„ 17.—
DERBY-HOTEL — Dir. A. Hvalsöe	100	„ 16.—
SPORTHOTEL SEEHOF — Dir. P. Schlösser	100	„ 13.50
ANGLETERRE & PARK-HOTEL — Dir. S. Rychen	90	„ 18.—
NATIONAL SPORTHOTEL — Propr. J. P. Branger	90	„ 16.—
CARLTON-HOTEL — Propr. A. Becker-Landry	80	„ 18.—
HOTEL ESPLANADE DAVOS — Dir. J. Steenaerts	80	„ 11.50
SPORTHOTEL RHATIA — Dir. St. Müller	80	„ 16.—
NEUES POST & SPORTHOTEL — A. Morosani-Sulser	60	„ 15.—
SPORTHOTEL EISENLOHR — Propr. M. Gilg	50	„ 12.—

La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Cordelia
I NOSTRI FIGLI

Cordelia, pseudonimo della Tedeschi, vedova dell'editore Treves, donna eletta che buoni libri ha dato alla repubblica delle umane lettere, ha in questo volume capitoli suggestivi (che tutte le madri dovrebbero conoscere): Piccoli tiranni, In mani altrui, Spirito e materia, La scelta di una carriera.

Gazzetta del Mezzogiorno. Milano, Treves editori. L. 5

Ugo D'Andrea
LE ALTERNATIVE DI STALIN

Le conclusioni alle quali è giunto l'autore dopo un suo viaggio in Russia sono molto semplici. Il bolscevismo non è una rivoluzione libertaria, ma la più dura affermazione sinora esistita della potestà dello Stato. Non è un'ondata asiatica contro l'occidente, ma è il quarto tentativo di occidentalizzazione della Russia e il più formidabile. Ancora: non è la fine del capitalismo, ma l'ingresso nella Russia della civiltà del capitalismo industriale e agricolo.... *Occidente.* Roma. Milano, Treves editori. L. 12

M. Marangoni
SAPER VEDERE

L'importanza grande di questo libro è costituita dal fatto che il Marangoni ha convertito delle idee tecniche in metodo di insegnamento. Libro di un interesse vivo, palpitante, attualissimo: libro che potrebbe essere letto con sicuro profitto anche da certi scrittori che vanno per la maggiore, e che, negati da natura a capire l'opera d'arte, per ingraziarsi il pubblico fan dello spirito a buon mercato sui "colli lunghi", di Amedeo Modigliani.

Il Secolo XIX, Genova. Milano, Treves editori. L. 16

METRON

S.A. OFFICINE PIEMONTESI-TORINO
Corso Marsiglia, 199

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute: solo prodotto che permetta alla donna e alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
J. RATIÉ, farmacista, 45, rue de l'Échiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambelletti 5 P. S. Carlo, Milano — Lancellotti, P. Municipio, 1?, Napoli — Zerrico, Torino — Manzoni e C., Via di Pietra, 91, Roma, e tutte le Farmacie. Flacone speciale franco contro L. 17,50 anticipate.

BALIE FELTRINE
RINOMATISSIME - DA LATTE ED ASCIUTTE
SEMPRE DISPONIBILI
SERIE GARANZIE PER MORALITÀ E SALUTE
Rivolgersi: UFFICIO BALIATICO - FELTRE

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE.
S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

ENIMMI A PREMIO

Sciarada

« SALUS INFIRMORUM »

Quando il dolor t'opprime, a Lei soltanto
t'affida, e tosto ti risanerà,
chè tutto passa, sai; degli occhi il pianto
generatore è ancor di purità.
T'affida franco al seno suo sicuro
che da ogni insidia ti proteggerà,
e dove il core d'ogni tema puro
sarà soffuso di giocondità.

Il Calvo di Venezia

Frase doppia a zeppa

INAVVERTITAMENTE!

X xxxxxxxxx xxxxxxxx spesso avviene
che qualche libro esotico
loro produca nelle accese vene
vivi sussulti e fremiti,
come se di repente
le mani tocchi avessero
certi xxxxxxxxx xxxxxxxxx
inavvertitamente!

Piccolomini

Scarto

RIGOLETTO

Hai tu a che far con l'universo immenso,
con l'universo intero?
Stolto buffon! Se solo un po' ci penso
rider mi fai davvero!

Alceo

Scarto iniziale

A UN OSTE

Il rosicchiar, può dirsi, è il mio mestiere,
ma... tutto invece tu vecchi da bere.

Cene della Chitarra

Sciarada

PRIMA DELL' INTERROGATORIO

Ove dica bugie, vedrà che grane!

Tenax

Rebus crittografico (11-4)

a *Fioretto*

TERREMOTO

Il Russo

Monoverbo (9-4)

al *Russo*

T   R

Fioretto

~

Soluzioni del N. 48:

1. La gioiosa bandiera tricolore - ci serba, o Italia, gloria ed onor — 2. Generali - l'energia — 3. Capra — 4. con-[illegible]-SAL-dato - conto saldato — 5. Piange a dir-otto — 6. Desto, destino — 7. Fu-ria — 8. (Annullato).

~

Premiato: Nelli Mancini - Siena

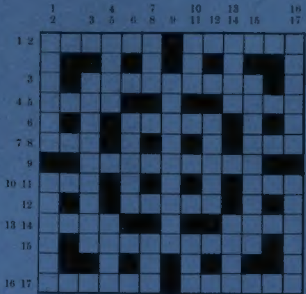
~

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato Corso XXVIII Ottobre, 123, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 51

CRUCIVERBA 51

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **duo premi da L. 25** *(oppure a scelta del vincitore L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*



ORIZZONTALI:

1. La voce d'una Musa, or lieta, or triste
2. Nel bosco, al cielo alza la testa fiera
3. L'arte che sa guidare alle conquiste
4. Dottrina filosofica severa
5. Il fianco opimo, aduso alle mollezze
6. Vivendo in Corte, all'Aia va sovente
7. Dispensatrici alacri di dolcezze
8. Baci d'un sol innamorato ardente
9. Lo stato in cui si gode una metà
10. Leale mezzo per salire in alto
11. Di te soltanto foglie ci darà
12. Albero indiano del color d'asfalto
13. Non vale molto, a dirla veramente
14. Pellacce capacissime di tutto
15. Talor è bello, ma non copia niente
16. Esotico e gustoso un grosso frutto
17. A mani giunte, prono innanzi all'Ente

VERTICALI:

1. L'eterna speme della razza eletta
2. Il germano real che resta a galla
3. L'abbandono dolcissimo che alletta
4. Ruvide trame intesse, e quindi... balla
5. Primo gran sacerdote degli Ebrei
6. Sull'acqua o sull'abisso ti sostiene
7. Conosce i sacrilegi ai vecchi dei
8. Benchè povero sia, risplende bene
9. Parlan, seguendo il filo del discorso
10. Triste affezione che a soffrir conduce
11. Un grano di beltà, nel tempo scorso
12. Coi filamenti suoi splende la luce
13. Questa razza di... pesca è la corrente
14. Argilla che racchiude argilla umana
15. Tolto alla terra, brucia ottimamente
16. D'ornato eloquio la potenza vana
17. In terra becco, ma nel ciel splendente

(Osco).

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa Treves.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di **un assegno di L. 30** oppure di **L. 50** di libri, da scegliersi nel catalogo della Casa Editrice Fratelli Treves. Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 49

E	T	A	■	■	C	O	R	I	N	Z	I	O
S	■	L	I	D	O	■	■	■	■	■	■	R
O	■	A	■	■	N	■	S	A	L	I	C	E
R	■	C	A	N	A	■	A	■	E	■	O	■
T	■	R	■	■	T	■	I	■	N	■	N	■
A	■	E	O	L	O	■	O	M	E	L	I	A
R	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	M
E	S	E	D	R	A	■	G	A	Z	I	■	E
■	C	■	I	■	F	■	O	■	■	N	■	T
■	I	■	V	■	T	■	M	I	M	I	■	I
T	A	V	O	L	A	■	E	■	■	Z	■	S
U	■	■	■	■	■	■	N	A	V	I	■	T
A	N	O	M	A	L	I	A	■	■	O	R	A

Solutori premiati:

Dott. Cav. Uff. Nicola Piotti - Bologna
Primo Magini - Roma

Per questa rubrica indirizzare all'incaricato per l'enimmistica, signor F. Amodei, Corso XXVIII Ottobre, 123 - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba

LA GIOSTRA

ANGIOLINACCIA O DELLA DONNA BRUTTA

Domani sera si scioglierà la comitiva.

Dopo sei anni Angiolina ci lascia: va a sposarsi. Angiolina, Angiolinaccia, brutta come il peccato; un rosticcio di donna tutta ossi e pelle, la bocca larga sempre spalancata per ridere, schiumosa di saliva, gli occhi da topo e un naso dal quale si aspetta che venga fuori il cucù a cantare le ore. Angiolinaccia, adesso; i primi tempi, la signorina, poi la signorina Angiolina, Angiolina, Angiolinaccia. E tutti giù a ridere e lei anche, stanca la sera, dopo dieci ore di star ritta dietro il banco della merceria, qui, consumando il pasto a lire quattro, bollo e servizio compreso, nella saletta della signora Leonide; giù a ridere anche lei.

Brutta, ma non cattiva, buona anzi e niente antipatica. Con noi cinque s'è ritrovata subito: il piazzista degli articoli di cancelleria cominciò lui, bleso bleso, a attaccarci discorso; il suonatore di sassofono le fece fare la prima risata quando raccontò che gli avevano ficcato un tovagliolo nello strumento e a momenti scoppiava per il gran soffiare; il commesso dell'avvocato le chiese per primo quanti anni aveva; l'operatore del cinematografo prese lui l'iniziativa di offrirle, a turno, il caffè al sabato; io le portai, quando nessuno ancora ci aveva pensato, una rosa rubata dal cesto di una fioraia.

Sei anni fa. E tutti le abbiamo voluto bene e non abbiamo perduto mai un'occasione per dirglielo e dimostrarglielo. Perchè Angiolinaccia è brutta e noi uomini le donne brutte le trattiamo in amicizia, non ci fanno paura, non ci mettono in subbuglio, vivono d'accordo con noi e ci fanno andare d'accordo, ci legano anzi in una più salda amicizia, appianano i nostri dissensi e non ci aizzano mai, come le belle, uno contro l'altro. La disavvenenza armonizza con le fattezze nostre, non ci crea imbarazzi di galanteria, ci lascia freddi e lucidi come isolatori di porcellana.

Qui, poi, sotto la luce scarsa della lampadina lavorata dalle mosche, col riflesso grigio chiaro della tovaglia chiazzata di vino e di caffè, la bruttezza di Angiolinaccia è sempre stata una festa: allegra, anche d'inverno, con le mani gonfie di geloni e la capannina del naso più rossa del cappelluccio, un ritaglio di stoffa, che portava in testa; allegra sempre, appena arrivava ci faceva alzare a tutti la testa dal piatto, fugava i pensieri neri, sdoliva anche i piedi del piazzista di articoli di cancelleria. Se fosse stata bella ci avrebbe messo il diavolo nel sangue, brutta ci lasciava distendere l'anima in un sentimento di buona amicizia senza fronzoli di complimenti, franca, libera, magari sgarbata, ma scevra di qualunque sottinteso. Si può riposare meglio sopra una sassaia lavata dalla pioggia e asciugata dal sole che non sopra una molle aiuola fiorita di giacinti maledettamente profumati.

Anche a scarruffarle i capelli da cinese o a piantarle uno spillo nell'impagliatura della sedia non s'è mai offesa, ha sempre riso; poi, si è vendicata, ma con coraggio, con sincerità, non a tradimento come fa la donna bella che se ti tocca con un dito sa che ti arriva dritta alla colonna vertebrale e finge di scherzare mentre è sicura di darti un tormento inanellato di brividi.

Angiolinaccia, no, queste cattiverie non le ha mai fatte. Ha sempre riso a bocca spalancata, schiumosa di saliva, tanto brutta per quanto buona. Ha sempre riso, meno quella sera che mancava il commesso dell'avvocato perchè gli era morta la madre e lui non aveva i soldi per il funerale. Quella sera i suoi occhietti di topo luccicavano e lasciò senza accostarci le labbra il suo mezzo bicchiere di vino.

In sei anni non è mancata una volta. Non conosceva nessuno all'infuori di noi cinque commensali. Un fidanzato ha sempre detto di averlo in America. È tornato e domani Angiolinaccia va al suo paese per sposarsi.

Oggi le offriamo la zuppa inglese e il passito. Ha promesso di venire a trovarci da qui a qualche tempo con suo marito, ma sarà inutile, non ci troverà. Ognuno da domani andrà per suo conto: senza quel brutto muso non ci troveremmo più bene qui. Senza Angiolinaccia non si potrebbe resistere, chè la miseria ha bisogno almeno del conforto della bruttezza.

~

COLPO DI GRAZIA

Il colmo per una bella donna:
Far perdere la capocchia a un fiammifero.

Bardolfo

DIARIO DELLA SETTIMANA

1 dicembre - *Roma.* S. M. il Re riceve, col cerimoniale d'uso, il Commissario del popolo agli Affari Esteri dell'U. R. S. S. signor Litvinof.

— La ricorrenza di Santa Barbara, protettrice dell'Artiglieria e di tutte le Armi dotte in genere, è solennemente festeggiata dalle singole guarnigioni in tutta Italia.

Madrid. Dopo il secondo scrutinio delle elezioni spagnole, i partiti di estrema destra consolidano vieppiù la loro vittoria.

5 dicembre - *Roma.* Il Gran Consiglio del Fascismo riunito a Palazzo Venezia, decide di condizionare l'ulteriore permanenza dell'Italia nella Società delle Nazioni a una radicale riforma che ne modifichi la costituzione, il funzionamento, gli obiettivi.

— Il Battaglione S. Marco monta la guardia alla Mostra della Rivoluzione. I baldi marinai sono vivamente acclamati al loro passaggio per le vie dell'Urbe.

— La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il R. D. L. che contiene il nuovo ordinamento delle professioni forensi.

6 dicembre - *Roma.* Si rende noto ufficialmente che in occasione della visita del signor Litvinof si è stabilito che la ratifica del patto d'amicizia italo-sovietico abbia luogo entro il mese di dicembre.

— Alla presidenza dell'Ente per gli approvvigionamenti delle Cooperative viene chiamato l'on. Tommaso Bisi.

— S. E. Starace, segretario del P. N. F., riceve il Direttorio del Sindacato Fascista dei dottori in economia e commercio.

7 dicembre. - *Roma.* Il Capo del Governo riceve l'ambasciatore di Germania von Hassel.

Ginevra. Il segretario generale della Società delle Nazioni, signor Avenol, dopo le decisioni del Gran Consiglio Fascista, è chiamato a Londra e Parigi dove avrà dei colloqui circa la situazione attuale della Società stessa.

8 dicembre - *Roma.* A Palazzo Venezia il Gran Consiglio del Fascismo tiene la terza seduta della Sessione autunnale dell'Anno XII E. F.

Città del Vaticano. Nella chiesa di San Pietro con imponente rito ha luogo la canonizzazione di Bernardetta Soubirous.

La Spezia. Si inaugura, nella Sala delle Riunioni, nel Palazzo Civico, il 59° Congresso Nazionale del Gas e delle Acque.

Francoforte sul Meno. L'Accademico d'Italia Arturo Farinelli consegna al Museo goethiano il secondo volume del « Viaggio in Italia » scritto in italiano dal padre di Goethe.

9 dicembre - *Roma.* Il Consiglio dei Ministri, sotto la presidenza del Capo del Governo, si riunisce a Palazzo Viminale e approva il bilancio per il 1934-35. Le entrate sono previste in 17 miliardi e 662 milioni.

— S. M. il Re, su proposta del Capo del Governo, procede alla nomina di quindici nuovi Senatori del Regno.

Madrid. Un moto anarcoide si verifica in tutta la Spagna e specialmente nella Catalogna. Bombe, incendi e scontri sanguinosi, turbano il Paese e sono causa di morti e feriti. Lo « stato d'allarme » viene proclamato in tutta la Repubblica.

10 dicembre - *Roma.* Il sottosegretario agli Esteri, on. Suvich, parte per Berlino ove avrà importanti colloqui con gli uomini di governo germanici.

Legnano. Il sottosegretario di Stato on. Ricci inaugura la Casa del Balilla passando in rassegna 10.000 giovani Camicie nere.

Buenos Ayres. Il ministro degli Affari Esteri argentino, Saavedra Lamas, invia al Capo del Governo Italiano un telegramma di ringraziamento a nome della Repubblica Argentina per l'adesione dell'Italia al Patto antibellico fra gli Stati del Sud-America.

Bucarest. Un decreto pubblicato dal *Monitore Ufficiale* stabilisce lo scioglimento della « Guardia di Ferro ». Il provvedimento contro la nota organizzazione nazionalista suscita viva agitazione in tutta la Romenia.

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 80 massime
onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano